Bulletino della Società filologica romana

Società filologica romana, Francesco Egidi

Bullettino

DELLA

SOCIETÀ FILOLOGICA

ROMANA

Num. IIII.

IN ROMA
Presso la Società
Piazza Sora, Palazzo Sora

·M·DCCCC·IIJ·

BULLETTINO

DELLA

SOCIETÀ FILOLOGICA

ROMANA

Num. IIII.

IN ROMA : PRESSO LA SOCIETÀ

Piazza Sora, Palazzo Sora

·M·DCCCC·IIJ·

INDICE

NUOVI SOCI

PATRONI

(fino al 9 ottobre 1902)

COSTANTINO NIGRA.

ORDINARI

(fino al 9 ottobre 1902)

CAPPUCCINI prof. GIULIO.
CROCE prof. BENEDETTO.
R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI — Firenze.
ROSSI prof. VITTORIO.
SABATIER PAUL.

VERBALI DELLE ADUNANZE

ADUNANZA DEL CONSIGLIO
D'AMMINISTRAZIONE

tenuta nella sede sociale al palazzo Sora il 10 aprile 1902.

Sono presenti: Fedele, Federici, Hermanin, Monaci, Silvagni.

FEDERICI, presidente, partecipa che la R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria ha dato il suo assenso per la stampa della raccolta dei *Poeti antichi perugini*, contenuti nel cod. XLV, 30 della Barberiniana, e che perciò tale raccolta verrà pubblicata dalla Società (cfr. *Bullettino*, III, 8).

ADUNANZA DEL CONSIGLIO
D'AMMINISTRAZIONE

tenuta nella sede sociale al palazzo Sora il 12 giugno 1902.

Sono presenti: Egidi P., Fedele, Federici, Modigliani, Monaci, Silvagni.

MONACI dà notizia della Bibliografia delle laudi edite ed inedite compilata dal prof. Annibale Tenneroni e si augura che trovi luogo fra le pubblicazioni

della Società. Commissione incaricata di trattarne col prof. Tenneroni: Egidi Francesco ed Egidi Pietro.

Elezioni. — A tenore degli articoli 4 e 7 dello Statuto sono messe ai voti ed approvate le aggregazioni di nuovi soci patroni ed ordinari (vedi pagina 5).

ADUNANZA DEL CONSIGLIO

D' AMMINISTRAZIONE

tenuta nella sede sociale al palazzo Sora il 28 agosto 1902.

Sono presenti: De Bartholomaeis, Federici, Monaci, Modigliani.

Essendo pervenute alla Società varie proposte per pubblicazioni di antichi testi, i più dei quali per la loro brevità non potrebbero occupare se non poche pagine, si delibera di iniziare, col titolo di *Miscellanea di letteratura del medio evo*, un volume che possa accogliere simili opuscoli e prender posto fra gli altri volumi di *Documenti di storia letteraria*.

Si assegnano intanto a questa *Miscellanea* le comunicazioni seguenti:

V. Crescini: Il vers del lavador; Rambaldo di Vaqueiras a Baldovino imperatore.

V. De Bartholomaeis: Rime antiche senesi inedite.

G. Crocioni: Il manoscritto velletrano del cantare di Fiorio e Biancofiore.

Sono inoltre nominate le commissioni incaricate di riferire su le comunicazioni predette.

ADUNANZA DEL CONSIGLIO

D'AMMINISTRAZIONE

tenuta nella sede sociale al palazzo Sora l'11 settembre 1902.

Sono presenti: Egidi P., Federici, Modigliani, Monaci, Salvadori, Silvagni.

Pubblicazioni. — Il Presidente comunica che il dott. Satta per ristrettezza di tempo e per il desiderio di corrispondere alle esigenze della Società rispetto all'edizione del Canzoniere Vaticano 3793, chiede un collaboratore. Il Consiglio invita a questo scopo il socio dott. Francesco Egidi, il quale dichiara di accettare. Revisori della pubblicazione continuano ad essere i consiglieri Giulio Salvadori ed Ettore Modigliani.

Salvadori e Silvagni, incaricati di esaminare la proposta di pubblicazione delle *Rime antiche Senesi* a cura di V. De-Bartholomaeis, presentano la loro relazione concludendo favorevolmente. Messa ai voti, ad unanimità ne è approvata la stampa.

ADUNANZA DEL CONSIGLIO

D'AMMINISTRAZIONE

tenuta nella sede sociale al palazzo Sora il 9 ottobre 1902.

Sono presenti: Egidi P., Fedele, Hermanin, Monaci, Modigliani.

Monaci raccomanda che s' inizi un catalogo di tutti i facsimili paleografici di età certa che si vengono pubblicando fuori delle collezioni speciali, proponendo che si cominci questo spoglio dal 1901. Raccomanda ancora che s' inizi un altro catalogo, quello dei copisti di codici anteriori al sec. XVI.

ADUNANZA GENERALE

DELLA SOCIETÀ

tenuta nella sede sociale al palazzo Sora il 23 febbraio 1901.

Sono iscritti per comunicazioni i soci: Crocioni, De Bartholomaeis, Ermini, Fedele, Hermanin, Monaci.

UNA QUESTIONE DI TOPOGRAFIA ROMANA MEDIEVALE. — Il socio Fedele fa osservare che il P. Duchesne, illustrando un passo del *Liber pontificalis*, nel quale è ricordata la chiesa di S. Agnese *ad duo furna*, la identifica con la chiesa di S. Agnese, posta in piazza Navona, argomentando che la denominazione di *duo furna* le provenisse dai *fornici* dello stadio di Domiziano. Ora il socio Fedele, poggiandosi su documenti dell' archivio di S. Prassede, dimostra come la chiesa di S. Agnese *ad duo furna* debba invece identificarsi con un oratorio che dipendeva dalla chiesa di S. Prassede, e che la denominazione di *duo furna* si riferiva, nel medio evo, a tutta una regione dell' Esquilino, mentre la chiesa di Piazza Navona era conosciuta con l' aggiunta di « ex criptis », come si rileva da una pergamena del sec. xij (1145, gennaio 14) del grande Archivio di Napoli.

Pel Dizionario albanese del Cristoforidi. — Il socio Monaci parla del grande dizionario albanese lasciato inedito dal Cristoforidi, il quale aveva dedicato a quest'opera quarant'anni della sua vita, e aggiunge che non appena si seppe aver gli eredi del Cristoforidi messo in vendita il manoscritto, ne fu data notizia all'onorevole Nasi, ministro della Pubblica Istruzione, con preghiera di vedere se non fosse il caso di farne acquisto per l'Italia. Torna ad onore del Ministro l'aver subito ordinato al console di Scutari d'intavolare trattative per tale acquisto. Ma la Grecia che ha sentito questa volta tutti gli impulsi di una nobile emulazione in favore degli studi albanesi, ha offerto agli eredi del Cristoforidi condizioni anche più vantaggiose di quelle che essi medesimi avevano fissate, e così la Grecia invece dell' Italia è diventata proprietaria dell'insigne cimelio. Agli studiosi italiani omai non resta se non aspettare che la Grecia attenga la sua promessa, di dar presto alla stampa l'opera del Cristoforidi. Ma intanto è anche giusto che si sappia quello che un Ministro italiano fece per assicurare all'Italia il possesso di quel grande lessico, e a tale scopo il prof. Monaci comunica la lettera stessa con la quale S. E. Nasi gli partecipava l'esito delle sue trattative.

Roma, 22 febbraio 1902.

Al chiar.mo prof. Ernesto Monaci
della R. Università di Roma.

Non appena la S. V. chiar.ma ebbe a segnalare a questo Ministero che era messo in vendita il manoscritto del grande Vocabolario Albanese del Cristoforidis, interessai d' urgenza il Ministero degli affari esteri, affinchè incaricasse il R. Console a Scutari di mettersi in rapporto coi figli Cristoforidis per

trattare l'acquisto del manoscritto medesimo. Apprendo ora dai rapporti consolari che i signori Cristoforidis stavano già trattandone la vendita col governo Ellenico ad un prezzo superiore a quello annunziato nelle *Anzeiger* dell' Accademia di Vienna, ed alla condizione di ricevere 100 copie della prima impressione: nè fu modo di indurli a sciogliersi dagli impegni assunti. Le pretese dei signori Cristoforidis sono state poi accettate dal detto Governo, e però non è stato possibile a questo Ministero di venire in possesso del prezioso manoscritto.

Sono tuttavia grato a V. S. di avermi a suo tempo dato avviso della vendita del manoscritto medesimo.

Il Ministro
NASI.

DI UN POEMETTO DIDATTICO SUL GOVERNO DELLA FAMIGLIA. — Il socio Ermini comunica che il codice 651 misc. della Biblioteca comunale d'Assisi, cartaceo del secolo XV, già descritto da L. Alessandri e G. Mazzatinti (*Inventario dei manoscritti della biblioteca del convento di S. F. di Assisi*, Forlì, 1894) ne' fogli 140-147 contiene un poemetto di 48 stanze in ottava rima, del principio del secolo XV. Vi si tratta del modo d'amministrare e di governare la famiglia, cioè de' doveri del padre, dell' economia domestica, della scelta e della diffidenza de' servi, de' buoni costumi, del fuggir le passioni, del toglier moglie e del far testamento. In generale son gli argomenti stessi trattati da Pier Paolo Vergerio nel *De ingenuis moribus et liberalibus studiis*, da Maffeo Vegio nel *De educatione liberorum*, da Enea Silvio Piccolomini nel *De liberorum educatione*, da Leon Battista Alberti e da altri umanisti di quel tempo, quando il discutere di pedagogia e di amministrazione della casa era di moda fra i dotti. Anzi da un raffronto tra le opere de' due primi scrittori e il poemetto del codice assisiate risulta evidente che anche l' ordine dei precetti che vi si dànno è il medesimo.

Oltre di che, vi si citano più volte l'autorità di san Bernardo e sentenze di sant'Agostino e Vincenzo di Beauvais; e l'autore afferma di voler render chiaro ciò che altri ha detto prima di lui. Perciò si può supporre che il poemetto sia una versificazione d'un' opera etico-didattica anteriore.

Sebbene non abbia titolo, all'argomento s'accenna nella prima ottava:

O summo patre, re celestiale,
che de nïente ogne cosa creasti,
concedi gratia ad me, dio eternale,
donami intellecto che mi basti.
Concedi gratia ad me, padre immortale,
tu che la humana vita tucta la salvasti,
che dice possi delli desponsaturi
et di famiglia bon governaturi.

Il nome dell'autore si manifesta sul termine:

... quello che è stato el compositore
non po' esse qui nella presentia;
benchè sia ciecho e non possi guardare,
Angelo perosino si fa chiamare.

Ma è probabile che *perosino* sia un qualificativo dato ad Angelo non per indicarne la patria, ma forse o la dimora o l'ufficio, perché nel testo sono frequenti le forme del vernacolo trevano, che si discosta alquanto da quello di Perugia, e che fanno giustamente pensare ad uno scrittore o compositore nativo di Trevi; come pure l'aggiunta *si fa chiamare* mostra forse che quello non era nome sincero.

Per queste forme dialettali specialmente, di cui alcune poco o punto note, sembra all'Ermini che il poemetto abbia un certo valore filologico, ove si ricordi anche il secolo a cui appartiene.

Sono da ultimo presentate per l'inserzione nel

Bullettino le note pubblicate in questo stesso fascicolo dei soci Crocioni, De Bartholomaeis, Hermanin.

ADUNANZA GENERALE

DELLA SOCIETÀ

tenuta nella sede sociale al palazzo Sora il 27 aprile 1902.

Sono iscritti per comunicazioni i soci: De Bartholomaeis, Egidi P., Federici.

UNA NUOVA STAMPA DI MARIO CARTARO. — Il socio Federici segnala una stampa sconosciuta dell' incisore viterbese, da aggiungere a quelle già note (*Archivio della Società Romana di Storia Patria*, XXI, 535 sgg.) del Gabinetto delle Stampe e della biblioteca Angelica di Roma. È un *album* conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli (Sala dei MSS. xii. D. 100) contenente 13 tavole topografiche del regno di Napoli, così distinte: 1. Il regno di Napoli. 2. Provincia di terra di lavoro. 3. Provincia de principato citra. 4. Provincia de principato ultra. 5. Provincia di Basilicata. 6. Provincia di Calabria citra. 7. Provincia di Calabria ultra. 8. Provincia di Terra d' Otranto. 9. Provincia di terra di Bari. 10. Provincia di Capitanata. 11. Provincia di contado di Molise. 12. Provincia di Abruzzo citra. 13. Provincia di Abruzzo ultra. La firma di Mario è nel margine inferiore, a destra di ciascuna pianta: « Mario Cartaro F. 1613 ».

I LIBRI STAMPATI NELL'ABAZIA DI SUBIACO. — Il socio P. Egidi comunica che contro le obbiezioni

sollevate dal p. L. Allodi nella prefazione al *Chronicon Sublacense* del Mirsio (Roma, Befani, 1885), dall'attento esame delle stampe Sublacensi degli anni 1465-67, e cioè del *De Oratore*, del Lattanzio, del *De Civitate Dei*, risulta evidente come esse siano state composte in caratteri mobili, essendo possibile anche oggi trovar traccia di spazi impressi di lettere capovolte, di refusi. Dimostra inoltre che i dubbi affacciati novamente dallo stesso p. Allodi intorno alla presenza in Subiaco dei tipografi tedeschi Corrado Schweyneym e Arnoldo Pannartz, sono infondati, e che si hanno prove sicure della loro opera nella Badia. Espone da ultimo le ragioni per cui gli sembra più probabile che il *De Civitate Dei* sia composto e stampato a Roma piuttosto che a Subiaco, e conclude che, secondo la sua opinione, i due tedeschi andarono a Subiaco nel 1464, forse verso la fine, che nel 1465 ivi diedero alle stampe il *Donato* di cui pare esistesse ancora una copia sull'inizio del secolo XIX nella biblioteca dell'avvocato Di Pietro fratello del Cardinale, ora anch'essa smarrita; che nello stesso anno, prima del settembre, vi stampassero il *De Oratore* e nell'ottobre il Lattanzio; che probabilmente nello scorcio del 1465 o nell'inizio del seguente partirono per Roma, ove *in domo Petri Maximis* diedero alla luce coi vecchi caratteri il *De Civitate Dei* (12 giugno 1467), e con i nuovi le *Familiares* di Cicerone (scorcio del 1467).

Sono da ultimo presentate per l'inserzione nel Bullettino le note qui appresso pubblicate dei soci De-Bartholomaeis e Federici.

UN TRANSUNTO DELL' ARS NOTARIA

DI GIOVANNI DA TILBURY

Nota del socio V. FEDERICI.

I. Il Codice.

Fra i codici Sessoriani della biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma è una miscellanea (n. 145, n. rosso 1410; misura m. 0,210 × 155) contenente:

I. BOEZIO, *trattato di Filosofia;* mutilo in principio (cc. 1ª — 44ª); com.: « et subtiles folia, flores », fin.: « explicit sexta et ultima particula libri philosophje boecis . Deo gratias, amen ».

II. *Ars notaria* (cc. 44ᵇ — 45ᵇ); com.: « nota quod in omnibus »; fin.: « scribi per artem exceptoriam ».

III. *Precetti di astrologia e segreti di alchimia* (cc. 45ᴮ — 46ᴮ); 1. com.: « astrolabium sic fit »; fin.: « donec fit centhrum » . 2 . com.: « Dies chomistionis »; fin.: « totam voluntatem tuam » . 3 . com.: « faciendum ferum »; fin.: « verum et probatum ».

IV. FRA BARTOLOMEO DA PARMA, *Trattato della sfera* (cc. 47ª — 88ᵇ); mutilo in fine; com.: « Incipit tractatus sfere quem compillavit magister Bartholomaeus parmensis partim de suo et partim de alieno in Bononia anno domini 1297, indictione

10ª »; fin.: « dictis signis attribuantur largo modo ab yma » (1).

Il manoscritto, rilegato nel sec. XVII, mostra una doppia numerazione antica: i testi I, II, III, da cc. 7 a cc. 53; il testo IV, da c. 1 a cc. 42. Recentemente, quando i codici di S. Croce in Gerusalemme passarono alla Nazionale, il nostro manoscritto ebbe la numerazione presente da c. 1. a cc. 88.

In origine, dunque, il Sessoriano 145 doveva essere diviso in due manoscritti, dei quali uno conteneva il trattato di Filosofia (I) con il trattatello di Tachigrafia (II) e i tre brevi scritti di Astrologia e di Alchimia (III) aggiunti nelle ultime tre carte del codice rimaste vuote; l'altro raccoglieva il trattato della Sfera di fra Bartolomeo da Parma.

Questi due frammenti o codici diversi sono scritti in gotica italiana della fine del sec. XIII. A questo stesso tempo ci riportano alcune note di commento a certi passi del testo.

Sotto la tavola del moto dei pianeti (c. 65ᴬ) il commentatore annotava infatti: « in 1298 motus 8ᵉ spere est 10 gradus ». Più numerose, se non sempre chiaramente intelligibili, sono le altre note (c. 85ᴮ), scritte in margine ai capi: « De annis a creatione principii huius presentis etatis mundi »; « De principio mundi inde anni eius qui transierunt usque ad diluvium aque in tempore Noe », dove si contano, al modo della cronologia medioevale, gli anni dalla creazione del mondo al diluvio, all'edificazione del Tempio, ad Alessandro imperatore, alla distruzione di Gerusalemme. In fondo a

(1) Dell'importanza di questo trattato discorre E. NARDUCCI, *Di Bartolomeo da Parma e di un suo trattato sulla sfera conservato nella biblioteca V. E.* Nota del Socio corrispondente E. N., letta all'Accademia dei Lincei nella seduta del 18 maggio 1884, v. *Transunti* vol. VIII, Serie III.

queste note, di incerta lettura ed interpretazione, ve ne ha una, ben chiara, che segna gli anni trascorsi dalla nascita di Cristo al momento in cui l'annotatore scriveva: « a nativitate Christi usque ad presentes kalendas mensis ianuarii transierunt anni 1300, in quo mense fuit hec nota scripta ». Dunque la presente redazione del trattato di fra Bartolomeo era già compiuta nel 1298, se l'annotatore, che è dello stesso tempo o poco posteriore all'amanuense del testo, poteva segnarvi i gradi della sfera VIII di quell'anno (c. 65[A]), e se nel gennaio del 1300 l'annotatore stesso poteva esercitare le sue attitudini alla cronologia nei margini della c. 85[B].

Abbiamo già detto che del medesimo tempo, se non pure della stessa mano, è la prima parte della miscellanea, che contiene la filosofia attribuita a Boezio.

Di mani diverse sono invece il trattatello di Tachigrafia e i frammenti di Astrologia e di Alchimia aggiunti, questi in minuscola notarile, quello, il trattatello di Tachigrafia, in minuscola di transizione con grande tendenza al gotico: ambedue le aggiunte tuttavia non posteriori alla fine del sec. XIII.

II. Il transunto dell'ars notaria.

È noto agli studiosi di Diplomatica e di Paleografia che Giovanni « Tilberius », sacerdote inglese, dottore di Teologia in Oxford, predicatore a Londra prima, poscia vescovo non sappiamo di qual diocesi, in fama di gran dotto, autore di un libro di concioni, di un libro di storia inglese, ormai perduto, e fiorito ai tempi di Enrico II e di Riccardo I (1) compose un' *ars notaria* che indirizzò al re En-

(1) Thomas Duffus Hardy, *Descriptive catalogue of materials relating to the history of Great Britain and Ireland*, London, 1865, vol. II, p. 482.

rico II (1154-1189). La lunga lettera nella quale Giovanni espone, con abbondanza di particolari, il nuovo sistema di tachigrafia fu già pubblicata da Valentino Rose che la trasse dal Cod. Lond. Reg. (Casley) 12 . C . vi . del sec. XIV e da una redazione frammentaria, più antica, del cod. Oxford. Coll. Corp. Chr. 233 (1), con una prefazione nella quale è riassunto coscienziosamente il metodo esposto dal monaco inglese.

L'editore però, confessando di non essere riuscito a trovare altre notizie, oltre le smilze che abbiamo sopra riportate, sull'autore dell'*ars*, non si occupa, e non avrebbe potuto farlo, della diffusione che poté avere questo semplice e speditissimo modo di scrivere, pel quale gli scolari potevano raccogliere, senza perderne una sola, le parole del più impetuoso lettore.

Il frammento del cod. Sessoriano apre la via alla nuova indagine: esso, per quanto riassunta, contiene una redazione dell'*ars notaria* di Giovanni da Tilbury più antica di quella del Cod. Lond. Reg. 12 . C. vi. e forse anteriore all'altra frammentaria del Cod. d'Oxford, ed è l'unico testo dell'*ars* finora conosciuto in Italia. Di forse meno di un secolo posteriore alla composizione originale, questo transunto non sempre esatto, non sempre chiaro, spoglio di tutti i fiori retorici onde è adorno l'originale, senza i numerosi particolari di questo, par tratto da qualche compilazione apocrifa che girava per i monasteri italiani. E che il testo sessoriano non derivi direttamente dall'originale, apparisce specialmente da certi errori (l'abbreviazione di « virtutem » [. 44[b] r. 29], che bisogna correggere « verticem » [cfr. ROSE, ed. cit. p. 311]; l'abbreviazione

(1) V. ROSE, *Ars notaria*: *Tironische Noten und Stenographie in 12 Iahrhundert* in *Hermes* VIII, 1874, 303 sgg.

inesplicabile da noi interpretata « diversibus » [c. 45^b r. 12]) che si spiegano soltanto pensando che l'amanuense male intendesse il testo donde trascriveva, e soprattutto dalla forma abbreviata del trattatello che mostra uno stato di elaborazione e di diffusione attivissima del testo originale dell' *ars notaria.* Il nostro riassunto ha molte *titule* che rappresentano, con le varie modificazioni grafiche esposte nell' *ars*, le diverse parti del discorso: e come finora non è stato pubblicato nessun esemplare di esse, abbiamo creduto utile raccoglierle nella Tavola che segue la trascrizione del frammento, designandole con il numero progressivo della linea e la lettera corsiva della *Titula;* e nutriamo speranza che esse favoriscano ulteriori ritrovamenti per i quali si accrescano le nostre conoscenze intorno a Giovanni da Tilbury, alla sua *ars notaria* e alla diffusione che questa ebbe nel medioevo (1).

Le tre pagine del codice Sessoriano saranno riprodotte nel prossimo fascicolo dell' *Archivio paleografico italiano.*

(1) Tutte le ricerche fatte per assicurarci se sia rimasto finora sconosciuto questo sistema di abbreviazione, sono riuscite infruttuose. Nè abbiamo alcuna ragione di ritenere che si alluda al sistema di Giovanni da Tilbury nel tratto riportato in Du Cange *(Glossarium* etc. alle parole *Titulare, Titulatio)* da un passo che noi non possiamo controllare, di Iohannes Spencer Smith, e nell' altro passo della lettera che un chierico Enrico scriveva, nel secolo XI, a Stefano, abbate della badia di Pomposa (MONTFAUCON, *Diarium italicum*, Parisiis, 1702, pag. 82 e cf.: BLUME, *Iter italicum*, Berlino, 1824-1836, vol. II, 215 segg. e nota 15) nella quale è riferito che « nimiam titulationem » adoperava nello scrivere codici il monaco Bono della badia di S. Giustina di Padova.

COD. SESSOR. 145. (SEGN. ROSSA 1410).

C. 44 b. 1. Nota quod in omnibus hiis et in aliis notis 2. I. littera tenet locum materie quia una bene sub- 3. iacet omnibus punctis et lineis que punc- 4. ta tenent locum forme et diversificant 5. I. litteram et ideo figuratio fingitur a punctis et etiam 6. accidentia quedam ut persona positio et ordo magnam 7. partem conferunt ad significationem impossibile enim est 8. quod due note conveniant in puncto et in positione 9. et ordine et ideo ista sunt causa individuationis 10. et multiplicationis [a] 11. ... Notarius 12. vero format verba secundum verborum signa dictio- 13. num integritatem titulis mediantibus expri- 14. mencia . nam sicud cera nihil aliud est quam cera 15. prius quam ad ymaginum formas plasmatis 16. manu deducatur sic nota nihil significat per se 17. ipsam sed est muta prius quam titula ei ad- 18. datur . Omnes enim terminaciones et extremi- 19. tates titulis comprehenduntur . Et attende 20. quod omne primitivum concordat cum suo derivativo 21. sive nomen cum

---

C. 44 b. 2. materie] *nel Cod.* m *con una* a *scritta sopra. Nel margine, con un segno di richiamo, una mano sincrona all'amanuense dell'* ars *scrisse interpretando l'abbreviazione*: materie.

6. accidentia quedam] *la mano sincrona annotò in margine, con un segno di richiamo*: accidentia quedam, *interpretando le due parole abbreviate.*

8. conveniant] *la mano sincrona annotò in margine, con un segno di richiamo*: conveniant, *interpretando la parola abbreviata.*

13. mediantibus] *la mano sincrona annotò in margine, con un segno di richiamo*: mediantibus, *interpretando la parola abbreviata.*

16. deducatur] *la mano sincrona, che non intendeva bene l'abbreviazione finale della parola, annotò in margine, con un segno di richiamo*: catur.

18. omnes] *la mano sincrona, che non intendeva bene l'abbreviazione strana della parola, annotò in margine*: omnes. *La mano sincrona ha corretto anche la parola* terminacionem *dell'amanuense, segnando nell'interlineo una* s.

19. *La mano sincrona ha corretto la parola* extremitatem *segnando una* s *sopra l'abbreviazione della* m *dell'amanuense.*

20. derivativo] *l'amanuense del frammento aveva scritto, abbreviandola, la parola* derivatione; *la mano sincrona corresse in margine*: derivativo.

nomine . seu verbum cum verbo 22. sive nomen cum verbo vel e contrario . Omnia concordant 23. in similitudine note . Sed discrepant ex titulis . Eadem 24. enim nota . que significat amo significat omnia 25. que ab amo procedere possunt opere titularum . 26. De titulis sciendum est quod eedem figure possunt esse 27. note et titule secundum... positionis nam unaquaque 28. harum figurarum si supra regulam currit nota est . si 29. supra verticem note constituitur titula efficitur . quia 30. locus positionis iam eam mutat et ab ea au- 31. fert vim note et confert vim titule . titularum 32. autem aut nominis aut verbi prius dicamus . prius di- 33. camus de titula verbi . In titula verbi 34. quatuor sunt consideranda . silicet modus . numerus . tempus 35. et persona . modi sunt .x. . v. ab activo et .v. 36. a passivo . et ideo varietatem tytularum quantum 37. ad modum oportet esse decuplam ne error ullus 38. aut dubium oriatur legentibus ex uni- 39. formitate earum . Modorum autem iste sunt ti- 40. tule [a] 41. Modos autem passivi ab activis . indicativus . 42. imperativus . optativus . coniunctivus . infinitivus 43. discernet punctus sub titula constitutus 1. hoc modo indicativus [a] passivi imperativus [b] optativus [c] C. 44 c. 2. subiunctivus [a] infinitivus [b] sicut ergo diversimode sunt titule 3. modorum activi et titule modorum passivi ut uni 4. cuique modo sua propria titula tribuatur . Sed non 5. iam persone numero tempori sunt attribuende sicut modo 6. sed eadem figura erit temporum personarum et numerorum 7. in activo et passivo discretione enim activi 8. generis a passivo iam facit titula modi 9. super omnem verbalem dictionem posita . itaque vid- 10. endo modum personam tempus et numerum simul cum videmus 11. ex modo genus verbi statim percipimus in quo genere 12. sint . et tempus persona et numerus pretereunda . sufficit 13. ergo ut tempus distinguatur a tempore . numerus 14. a numero . persona a persona . in uno genere verbi . 15. Cum ergo tempora sint .v. erunt .v. titularum 16. diversitates predicta tempora discernentes tam in 17. activo genere quam in passivo . discrecionem ergo temporum 18. puncti disparis forme signi-

---

C. 44 b. 29. verticem] *l'amanuense scrisse* v'tute' (virtutem).

41. modos] *la mano sincrona annotò nel margine* modos. *L'amanuense del frammento aggiunse dopo, fra le parole* activis *e* indicativus, *un segno che pare una* s, *forse per* silicet.

C. 44 c. 2. Subiunctivus, infinitivus] *dimenticati da prima, furono poi dall'amanuense aggiunti nel margine sinistro.*

12. et numerus] et *aggiunta con un richiamo, nell' interlineo, dalla mano sincrona.*

ficabunt hoc modo . presens [a] 19. tempus . preteritum imperfectum . [a] preteritum perfectum [b] . preteritum plus quam perfectum [c] . futurum [d] . 20. Personarum autem discernet 21. punctorum positio . 22. ut cum ponitur punctus superius in summitate titule . fit 23. prima persona ut hic [a] cum in medio fit secunda ut hic [b] . cum 24. inferius in fine titule fit tertia persona ut hic [a] . Numer 25. os vero designabit ordo . quia cum ponitur punctus 26. ante titulam est numerus singularis ut hic . 27. [a] quando vero posponitur est numerus pluralis ut hic [b] 28. Nunc ergo aggregabo in una et eadem titula omnia 29. quatuor elementa predicta . faciam ergo titulam modi 30. indicativi temporis presentis persone prime numeri singula 31. ris . Ecce [a] ex forma note que est .I. littera 32. habet quod sit modi indicativi ex figura puncti 33. habet quod sit temporis presentis . ex positione puncti 34. sursum habet quod sit persone prime . ex ordine vero pun- 35. cti habet quod sit numerus singularis . ut autem 36. possimus hanc aut scribere vel legere oportebit 37. te declaraciones verborum scire mutaciones temporum 38. et formacionem eorum et super hoc supina eorum et tunc 39. poteris totum verbum figurare hoc modo sequenti 40. lego [a] . gis [b] . git [c] .

C. 44 d.

gimus [d] . gitis [e] . gunt [f] . 1. preterito imperfecto . legebam [a] . bas [b] . bat [c] . et plurali 2. bamus [a] . batis [b] . bant [c] . preterito perfecto . legi [d] . gisti [e] . 3. git [a] . et plurali gimus [b] . gistis [c] . gerunt [d] vel legere . 4. preterito plus quam perfecto legeram [a] ras [b] rat [c] . 5. et plurali legeramus [a] ratis [b] rant [c] . futuro le- 6. gam [a] leges [b] get . [c] et plurali legemus [d] 7. getis [a] gent [b] . Imperativo modo lege [c] gat [d] 8. et plurali legamus [a] te [b] gant [c] . futuro legito [d] 9. tu legito ille [a] . et plurali legamus [b] tote [c] gunto . [d] 10. Optativo modo utinam legerem [a] res [b] ret . [c] et plurali 11. utinam legeremus [a] legeretis [b] legerent . [c] preterito perfecto et plus 12. quam perfecto legissem [a] ses [b]

C. 44 c. 36. *Nel principio del rigo l' amanuense scrisse una* a *che poi espunse.*

37. declaraciones] *la mano sincrona, che non intendeva bene l' abbreviazione poco comune della parola, con un richiamo, posto nell' interlineo, a mezzo della parola, interpretò nel margine la parte dubbia scrivendo*: claracio.

39. poteris] *l' amanuense aveva scritto abbreviandola*: poteres ; *la mano sincrona, con un richiamo posto sulla* e *finale, corresse nel margine*: ris.

C. 44 d. 3. gistis] *l' amanuense scrisse prima* geistis *poi espunse la* e. *Sopra* gerunt, *nell' interlineo, l' amanuense scrisse*: sincopa.

8. et] *scritto due volte, uno sopra l' altro, dallo stesso amanuense.*

11. legeretis] *aggiunta nell' interlineo dall' amanuense.*

set [c] et plurali utinam 13. legissemus [a] setis [b] sent . [c] futuro utinam legam [d] . 14. gas [a] gat . [b] et plurali utinam legamus [c] tis [d] gant . [e] 15. subiunctivo cum legam [a] gas [b] gat [c] et plurali le- 16. gamus [a] tis [b] gant . [c] preterito imperfecto cum legerem [d] 17. res [a] ret . [b] et plurali legeremus [c] tis [d] rent [e] 18. preterito perfecto cum legerim [a] ris [b] rit . [c] et plurali 19. cum legerimus [a] ritis [b] rint [c] . preterito plus quam perfecto 20. cum legissem [a] ses [b] set [c] et plurali cum legissemus [d] . 21. etis [a] ent [b] . futuro cum legero [c] ris [d] rit [e] . 1. et plurali cum legerimus . [a] tis . [b] rint [c] . Infinitivo modo 2. legere . [a] preterito perfecto et plus quam perfecto legisse [b] 3. In hunc modum declarabitur [a] 4. passivum addito puncto de futuro lectum iri 5. orsum ad titulam modi . et nota quod in infinitivo non 6. oportet designare numerum et personam quia caret hiis . 7. Sed tamen pro tempore et persona designando addatur semper pun- 8. ctus temporis ante titulam in medio . Gerundia 9. vel partecipalia sunt hec legendi [a] . do [b] . dum [c] . Su- 10. pina sunt hec lectum [a] tu [b] . Si ergo videas quantum 11. pertinet ad notariam cognitionem donati quod etiam tibi 12. patebit in titula nominis de qua modo dicendum est . ti- 13. tula nominis non eodem modo agitur ut titula ver- 14. bi . Nam titula verbi sub figura quatuor accidentium currit silicet 15. modi temporis et persone et numeri ut supra monstravi . 16. Sed in titula nominis non oportet plura quam duo accidentia 17. designari silicet numerum et casum sicut ergo a verbo . quatuor 18. resecantur accidentia silicet genus species figura et coniu- 19. gatio . a nomine vero tria silicet genus species et figura et re- 20. manent duo casus et numerus . Cum ergo 21. casus nominum sint sex in singulari et .vi. in plurali 22. necessarium est quemlibet ab alio casu discerni opera ti- 23. tule . nec tum oportet .xii. titulas omnino diversas formari 24. sex enim titule ad .xii. casus sufficient ad- 25. dito quodam signo numeri . Est autem signum numeri line- 26. a subtilis per quod signum casus titule copulabitur . 27. Et nota quod non oportet predictam lineam ap- 28. poni nisi ubi designandus est numerus singularis 29. sed cum titulam tum casuum per predictam lineam non u- 30. nicam videas . Statim iudicabis esse pluralem . 31. casuum diferentie sunt iste nominativus [a] genitivus [b] dativus [c] accusativus [d] 32. va-

C. 45 a.

C. 44 d. 17. ret] *l' amanuense aveva scritto prima* rest, *poi espunse la* s.

C. 45 a. 4. puncto] *nel Cod.* : pucto *senza abbreviazione.*

26. *Prima di* copulabitur *l'amanuense scrisse* terminabitur *e poi l'espunse.*

cativus [a] ablativus [b] . Et causantur hee di- 33. versitates ex diversa positione et ordine signorum 34. ad titulam . nam si fuerit signum ante titulam in 35. parte superiori est casus nominativus ut hic [a] . Si in medio 36. genitivus ut hic [a] . Si in fine dativus ut hic [b] . Item 37. si retro titulam fuerit signum positione superius est accusativus 38. ut hic [a] . Si in medio vocativus ut hic [b] Si 39. in fine ablativus ut hic [a] . Si autem auferatur li

C. 45 b. 1 . nea copulans tunc erit idem vel ... casus in numero plurali 2. ut hic 3. nominativus [a] genitivus [b] dativus [c] accusativus [d] vocativus [e] ablativus [f] . Ecce iam habes titulam 4. nominis et verbi . de verbalibus autem et determinan- 5. tibus nominibus sciendum quod ut iam dictum est u- 6. nam habent notam cum suis primitivis sed diver- 7. sam titulam . cuiusque titule est officium extremi- 8. tatem ditionis dirivationem representare nam 9. primitivi et dirivativi non discrepant 10. nisi in extremitatibus . In primitivis autem aut ra- 11. ro aut nunquam discordant . Sed in eisdem 12. litteris inchoantur et diversibus terminantur . Inchoa- 13. cionem ergo dirivativi designat nota primitivi 14. quia eodem modo inchoatur . Narracionem vero titula represen- 15. tat . Oportebit ergo omnes extremitates que animo 16. occurrunt nominare . Sunt autem omnes extremitates. 17. LXX . tam in nomine quam in pronomine et participio . prima 18. declinatio habet extremitates .xxi. a . 19. ut petita . anda . ut dominanda . bunda . 20. ut dominabunda . ta . ut dominata . ura . 21. ut dominatura . ea . ut galilea . osa . ut 22. gloriosa . ina . ut agnesina . encia . ut 23. paciencia . ia . ut gallia . la . ut pu 24. lesella . ula ut tabula . denda . ut co- 25. medenda . ria ut infirmaria . sa . ut 26. mensa . pa . ut capa . ella . ut castella . 27. na . ut tena . tata . ut portata . ata . 28. ut refocillata . la . ut ala . Oportebit ergo 29. diversas titulas formare ut queque extremita- 30. tes reperte fuerint singule suam titulam habeant 31. specialem . Exceptoriam alias tradam ut 32. cum ad manus evenerint dictiones que non fuerint quali- 33. ter occurrunt in aliarum partium serie ut est ga- 34. laxia castrimargia . et propria nomina ut gor- 35. gonides et reliqua veteris testamenti 36. seu cuiusque scripture que nomina ars ista non re- 37. cipit multitudine partium retinendarum memoria infinito 38. labore succumbat poterunt scribi per ar- 39. tem exceptoriam.

C. 45 b. 10. nisi] *scritta* nisie *poi espunta dall'amanuense la* e *finale.*
12. diversibus] *nel Cod.* : dru'tib'.

NOTA BONVESINIANA

del socio V. de Bartholomaeis.

Alla distanza di nove mesi da che la Società filologica romana aveva pubblicata la prima dispensa degli scritti inediti di Bonvesin, e di cinque da che ne aveva pubblicata l'ultima, vantano già quegli scritti l'onore di una seconda edizione; la quale esce a Pisa, a cura del professore Leandro Biadene.

Il prof. B. però non si è limitato a una ristampa, come si dice, riveduta e corretta; ché a' testi ha voluto premettere un discorso, nel quale al poema bonvesiniano son disconosciuti tutti i caratteri più peculiari che gli erano stati riconosciuti nell' edizione precedente, circa il contenuto, la forma e il vincolo ideale che lo collega al poema dantesco. Vi si fa inoltre dell'edizione stessa una recensione, la quale vuol certamente dar prova di abito alla diligenza scientifica, ma che, in fondo, altro scopo non ha, all'infuori di quello di dar maggior credito all'opera propria e sta lì esclusivamente « ad pompam ». Onde non dee far maraviglia se io, che di questo libro mi sarei disinteressato affatto, venga ad occuparmene per difendere, e l'opera del buon maestro milanese del sec. XIII e non quella di lui soltanto, e insieme per fare qualche paterna rivendicazione. Compito, quest' ultimo, il più increscioso che mai, e che ben volontieri mi sarei risparmiato, se il prof. B. non avesse voluto dare all'opera propria, senza legittimo motivo, carattere decisamente polemico e antagonistico.

Incomincio dalle osservazioni sulla ricomposizione del poema.

A p. 13 della mia Prefazione mi proponevo il quesito se le rubriche *De le falze scuse ke fano li homini*, che nel cod. T, 10 seguono immediatamente alla Scrittura Dorata, dovessero essere considerate come una composizione a sé, ovvero come parte integrante del *Libro delle Tre Scritture*. E concludevo a favore della seconda ipotesi, stante il concorso di due fatti: il nesso logico e formale esistente tra la chiusa della Scrittura Dorata e il principio delle Falze Scuse, e l'attiguità materiale nel manoscritto. La cosa mi parve così evidente che la toccai appena di volo. E mestieri che vi torni sopra.

Bonvesin, arrivato alla fine della descrizione delle glorie del Paradiso, dice: Come è stolto colui il quale perde queste glorie, trovando scuse per non praticare il bene, e come è savio chi se le procura! E poi viene a domandarsi: Ha ragione colui? No, perché le sue non sono che false scuse, come io passo a dimostrare. Ecco le sue parole:

Oy Deo, como quello è mato cattivo e agamone,
Ke perde cotale thexoro trovando excusatione!
Come quello è prode e savio, come quello è barone
2120. Ke, per ben fare, aquista sì grande possessione!

Molti homini, in questa vita, se dàno excusatione
Ke elli seraveno boni, ma dixeno che non pono,
Perzò che avere non voleno brega né passione.
2124. Oy Deo, como quilli sono mati che troveno tale caxone!

Che qui ci sia continuità sostanziale non è chi possa negare, ed essa è ribadita dalla continuità formale. Quella frase « trovando excusatione » si ripete ancora una volta, più in là, al v. 2287:

ben sono quelli bestioni
Per fin che in penitentia, trovando excusatione
Non fano ke l'anima soa avesse salvatione;

E non è ripetizione fortuita, ma intenzionale: un espediente di cui si vale il rimatore per dar coesione alle diverse membra dell' opera sua. Al che deve eziandio mirare quella rima in *-one* che dalla chiusa della Scrittura Dorata si propaga alle due prime stanze delle Falze Scuse.

Di più, staccando le Falze Scuse dal *Libro*, quell' ultima stanza cesserebbe di aver senso, e quel « trovando excusatione » rimarrebbe né più né meno che campato in aria; il che pure avverrebbe delle Falze Scuse. Se all' incontro colleghiamo l' una alle altre, ecco subito queste venirsi a inquadrare nel disegno generale del *Libro* e il *Libro* acquistarne il natural compimento. Non bisogna dimenticare lo scopo che Bonvesin s' è prefisso di conseguire, e che è bene esposto nella protasi. Egli vuole che ciascuno s' induca ad operare il bene, e per questo si fa a descrivere le miserie della umana condizione, le pene che aspettano il malvagio, la via per la quale ci fu rivelato il regno de' giusti, la gloria di questo regno, e infine a ribattere una per una le scuse di coloro che il bene non vogliono operare. Il disegno è vasto ed organico.

Queste considerazioni, insieme al fatto dell' attiguità materiale, dovrebbero riescire abbastanza persuasive e non lasciar dubbio sul posto che alle Falze Scuse va assegnato da chi studi gli scritti di Bonvesin. E pur concedendo che dubbi possano restare, non è lecito a un editore il dare maggior peso a questi dubbi che non a' fatti.

Invece per il prof. B. le Falze Scuse formano un Volgare a sé. Per quali ragioni? Per queste:

1.° Perché, se rientrassero nel *Libro,* Bonvesin non avrebbe « tralasciato di accennarne l' argomento nell' esordio » (p. xxxij). Ma nell' esordio, come ho detto, e come avevo detto anche dapprima, l' « ac-

cenno » desiderato dal prof. B. c'è; non forse così esplicito come a lui sarebbe piaciuto che fosse, ma c'è. Se anche poi non vi fosse, ciò non proverebbe nulla. Disse il Manzoni: Voi vorreste un Bartolo più ideale; fabbricatevelo; quello era così.

2.° Perchè, se sono riescito ad afferrar bene il pensiero del prof. B., il numero de' versi onde constano le Falze Scuse non trova l'eguale in nessuna delle altre parti del *Libro*. Egli vorrebbe, in sostanza, che ci fosse una parte del *Libro*, la « Vita umana » per es., che facesse simmetria materiale col Sermone. Ma la loro funzione simmetrica le Falze Scuse la adempiono abbastanza bene. Col prologo, col poema vero e proprio, e con esse, il *Libro* acquista, in un senso, quella partizione trilogica che, nell' altro senso, ha nelle Scritture, Negra, Rossa e Dorata: partizione, com'io dissi, in senso verticale e in senso orizzontale. Considerata così la cosa, la quantità de' versi non ha nulla che farci.

Si direbbe che, dopo di questi, il prof. B. disponga di chi sa quanti altri argomenti. Ma no; e, come si vede, egli non trova da contrapporre ai fatti altro che la propria opinione, o il proprio pregiudizio.

Vero è che, nel timore di non cader diritto, si studia di attenuare l' effetto della sua negazione con un « ibis et redibis » di « forse » di « è probabile » ecc. (p. XXXII). Ma il fatto è che egli smembra l' opera di Bonvesin e smembrata la stampa.

Nè hanno incontrato le grazie del prof. B. le osservazioni da me fatte circa la struttura esteriore del poema.

Secondo lui il ravvicinamento con la forma di un tempio « non è fatta senza ingegnosità e non manca di seduzione ». Ma siccome egli è di quelli che sanno resistere alle seduzioni, così stampa il seguente periodo:

Ad affermare analogie di tal genere conviene procedere ben cauti quando non si possano dimostrare colla sicurezza che si è veramente ricavata dal confronto di certe poche opere letterarie medievali con alcuni monumenti delle arti del disegno della stessa età (ibd).

Qui l'ammonimento in tanto è più solenne in quanto è espresso in forma misteriosa. E soggiunge:

Del resto la corrispondenza immaginata dall'editore non rimane perfetta, se non comprendendo nel poemetto, come egli crede si debba fare, anche quel *Sermone delle Falze Scuse, etc....* che con tutta probabilità ne va invece staccato (ibd).

Orbene, ammesso anche che le Falze Scuse vadano staccate dal *Libro,* non per questo la similitudine scema di convenienza: vediamo ancora tanti templi medievali senza facciata! Anzi se ne avrebbe un elemento di più di rassomiglianza col poema dantesco. Né io ho detto, come il prof. B. mi fa dire, che il ravvicinamento, « Bonvesin lo abbia deliberatamente cercato » (ibd). Io mi ero limitato a enunciarlo e nulla più; e di enunciarlo era mio preciso dovere, dopo avere osservato la perfetta simmetria esistente tra le parti antitetiche del poema, e il fatto che il numero delle stanze impiegato nella « Vita umana », ossia in quello che è il vero e proprio fondamento morale della piccola trilogia, è il quadrato del numero delle stanze impiegato nella protasi. Ho poca vaghezza di figure retoriche, ma se v'era similitudine che si offeriva ovvia e naturale era proprio quella e, se non l'avessi trovata, ora potrei esser certo che il prof. B. sarebbe venuto a muovermene rimprovero.

Nega inoltre il prof. B. che « la somiglianza intrinseca e schematica fra la Divina Commedia e l'umile poemetto bonvesiniano » sia « così forte » com'era sembrato a me; nega che il poemetto

« formi una trilogia *veramente organica*, e nega che la Passione tramezzi *logicamente* la descrizione delle pene infernali e de' gaudi celesti, per modo che le tre parti risultino armonizzate e saldate a unità » (p. XV-XVI). Ma egli ha dimenticato di addurre le ragioni del suo dissenso, che non si leggono né qui né a p. XXV, dove potrebbero essere. Sicché, mancandomi gli elementi della discussione sopra questi punti così importanti, non mi resta che passare oltre (1).

Parrebbe strano, dopo ciò, che il prof. B. si acconciasse a riconoscere che la forma del poema sia dominata dal principio ternario, ossia dal simbolo. Per negar questo egli si vale di due argomenti. Il primo che, accanto ai casi di divisibilità per 3, da me additati, ci siano anche de' casi di indivisibilità. In sostanza, egli vorrebbe che l'applicazione del principio ternario si potesse osservarla in ogni minimo particolare e questo è chieder troppo. Pur rimanendo entro determinati limiti, era naturale che il rimatore una certa libertà di movimenti se la riserbasse; come del resto vediamo seguire nella Divina Commedia; della quale chi adottasse il ragionamento del prof. B. potrebbe altresì negare la ragione simbolica, o pel fatto che il numero totale delle terzine non sia divisibile per 3, o per quello che sia disuguale il numero delle terzine che entrano in ciascun canto, o per altro.

Il secondo argomento è questo: la deficienza intellettuale di Bonvesin. È probabile che il prof. B. conosca del rimatore dugentista il peso netto di ciascuna cellula cerebrale, ché altrimenti non si spie-

(1) Son lieto poi che tanto sulla questione delle Falze Scuse quanto su queste altre abbia ora dalla mia l'autorità di C. Salvioni, il quale recentemente scriveva (*Perseveranza* del 29 luglio u. s.) che a lui « pare evidentissimo » che le Falze Scuse vadano riunite al *Libro*, e che sulle altre questioni rimane « integro e intatto » il ragionamento mio.

gherebbe come egli possa scrivere, in un periodo del quale riferisco appena la metà, che quant' io avevo osservato relativamente alla struttura del *Libro* « sarà effetto di tendenza a material simmetria an- « ziché di subordinazione a un superior concetto « simbolico; al quale, in quanto sarebbe nuovo e « abbastanza largo e complesso, non par facile am- « mettere avesse la forza di assurgere la mente di « Bonvesin, a giudicare delle altre sue composizioni « nelle quali non si fa mai sentire la vigoria di un « suo pensiero individuale e nelle quali, indulgendo « alla tendenza del tempo, si compiace sì di simboli, « ma sono simboli comuni e, se così è lecito dire, « spiccioli e non mai coordinati e unificati a siste- « ma. » Se il prof. B., in somma, nel *Libro* ritrovasse un *simbolo spicciolo* sarebbe d'accordo con me. Si risponde che i *simboli spiccioli* occorreranno nei *componimenti spiccioli*; ma poiché le *Tre Scritture* formano un *componimento complesso*, così bisogna ricercarvi un *simbolo complesso*. Che poi il « concetto simbolico » sia « nuovo » è cosa che non tutti vorranno credere col prof. B., quelli almeno che sentono e interpretano alquanto diversamente da lui l' arte medioevale, nelle sue più larghe e più varie manifestazioni.

E s' arriva al punto nel quale il prof. B. è finalmente d' accordo con me: nella questione della data. Ben è vero che per mostrare quest' accordo, stempera in circa tre pagine il mio ragionamento contenuto in poche linee; ben è vero che le obiezioni ch' ei si rivolge, tradiscono lo studio ch' ha messo per cercar di combattermi, senza riescirvi: ma, alla fine, si dichiara convinto.

Ma ecco che si ripiomba subito nel dissenso in un punto nel quale io non mi sarei mai aspettato che dissenso potesse esservi: nel criterio adottato nella stampa della Scrittura Rossa.

La suppellettile poetica di Bonvesin ci è pervenuta, com' è noto, non già nella redazione originale, ma, come di tutti i nostri antichi che godettero di una certa diffusione nel tempo e nello spazio (di lui abbiamo anche un travestimento bergamasco), in redazioni che si risentono del vario atteggiarsi del linguaggio letterario a seconda dei tempi e del grado di incivilimento de' copisti e delle persone per cui essi scrivevano. La redazione del codice di Berlino è certamente la più arcaica e la più vivamente colorita di dialetto; vengon poi quelle del codice Trivulziano, dell' Ambrosiano N, 95 e del Toledano. La più devariata è quella del cod. T, 10; ché ivi il solo fondo lessicale può ancora dirsi aver resistito all' azione innovatrice del trascrittore quattrocentista, mentre l' antica fonetica e l' antica morfologia sono ormai presso che evanescenti.

Ora, avendo davanti due redazioni, una più e una meno arcaica, come si avevano per la Scrittura Rossa, non era dubbio quale delle due dovesse avere la preferenza: certo la più arcaica, ossia la meno remota dell' autografo. Beninteso che l' altra andava opportunamente tenuta sott' occhio per le eventuali emendazioni, e di essa, per ogni buon fine, andava schierato in calce l' apparato delle varianti. Così per l' appunto feci io.

Al prof. B. invece pare che il testo da stampare integralmente fosse quello del cod. T, 10 e non già quello del cod. N, 95, perché in questo si son dovuti introdurre degli emendamenti. Ma saprebbe, di grazia, enumerarmi il prof. B. quanti mai emendamenti d' ordine grafico fonetico morfologico e semasiologico avrei dovuto introdurre, ove avessi voluto prendere a fondamento la lezione del cod. T, 10 ed emendarla can quella del cod. N, 95? Comprendo bene che c' era da scegliere il partito più comodo, quello appunto che ha scelto il prof. B., di

stampare la lezione del T, 10 tal quale « per mantenere al poemetto il suo colore linguistico uniforme » (p. XXXIV), e cioè di presentare tutt' e tre le *Scritture* nella veste linguistica della borghesia milanese del sec. XV. Ma, francamente, gittar via tra gli stracci la veste popolana e più antica e più bonvesiniana, era cosa che a me non reggeva l' animo di fare. E di emendamenti non vede il prof. B. quanti mai ne ha dovuti egli stesso proporre nelle note e a quanti altri, senza entrare in minuzie, ha dovuto rinunciare? E pazienza infine se il prof. B. avesse fatto al disgraziato cod. N, 95 l' onore di disporne sistematicamente le varianti in margine! Solo alcune v' han trovato posto; sicché si può dire che la lezione di quello venga a scomparire quasi affatto nell' edizione di lui, e che, se l' antico milanese non lo conoscessimo già da altre fonti, non lo impareremmo certo a conoscere da essa.

Ma la maggior fatica del B. sta nella collazione che ha fatto della stampa romana. Per questa collazione, egli c' informa (p. IV) non aver nemmeno risparmiato un viaggio a Milano, durante il torrido agosto *febroxo* del 1901! Il frutto della collazione è riassunto nelle seguenti parole:

> È debito riconoscere che le inesattezze in generale non sono gravi; parecchie anzi assai lievi. Non di rado infatti si riducono a varianti grafiche probabilmente sfuggite all' editore rivedendo la stampa, senza che poi se ne sia accorto neppur quando essa era finita (due sole correzioni del testo si trovano in fine della pubblicazione); alcune volte per altro sono manifestamente effetto d' erronea lettura del manoscritto, e danneggiando l' intelligenza del testo avrebbero dovuto essere ad ogni modo corrette.

Dunque, per mia fortuna, niente di grave; niente, salvo un tre o quattro o cinque voci per cui posso aver preso abbaglio e che, considerate le dimensioni

del testo, non ci sarà, io spero, chi non mi vorrà menar buone.

E ora, fatta la difesa dell' opera mia, potrei deporre la penna, senza entrare nell' opera del prof. B. Ma in essa si perseguono, come ho detto, così manifeste e così numerose le vestigia della mia, ancorché dissimulate a più mani con innegabile abilità, che io non potrei esimermi da questo secondo compito senza far torto a me stesso.

Incominciamo dal fissare un dato cronologico.

Il volume del prof. B. consta: 1° di una Prefazione che contiene la recensione dell' edizione romana; 2° di una Introduzione che contiene l' illustrazione del poema; 3° de' testi; 4° del Glossario.

Nella fine della Prefazione si legge:

> Ed ora chi passerà a leggere l' Introduzione non voglia meravigliarsi troppo trovando subito sul principio indicate fra le poesie inedite di Bonvesin quelle omai date fuori dalla stampa romana: rammenti che *quelle parole furono scritte e stampate prima* che essa venisse alla luce.

Orbene, quest' asserzione così recisa è flagrantemente contradetta dal fatto che la Introduzione succede alla Prefazione nello stesso foglio di stampa, e ne continua la numerazione delle pagine; sicché non poté essere stampata prima, ma dopo di essa.

Inoltre a p. XI il prof. B., quasi per evitarci il fastidio di minuti raffronti, lodando, per bontà sua, la interpunzione dell' edizione romana, esce a dire:

> Dall' esempio della quale (interpunzione) s' è avvantaggiata anche la nostra stampa.

Ma se il prof. B. aveva già compiuta la sua stampa quando l' edizione romana venne fuori, o come mai poté adottarne l' interpunzione?

La verità dunque è questa: che, quando uscì il 1° fascicolo della Società, contenente le illustrazioni letterarie e parte del testo, ossia alla fine del giugno 1901, il prof. B. poteva avere in pronto tutt' al più qualche bozza del testo, ma le sue illustrazioni erano ancora di là da venire.

Passiamo ora a vedere come e fino a qual segno il prof. B. si sia servito delle illustrazioni contenute nella prefazione romana.

Premessa una notizia su' testi di Bonvesin che rimanevano ancora inediti, il prof. B. passa a esaminare il cod. Ambrosiano T, 10, a riconoscervi la presenza del poema e a ricomporlo. Il processo ch' egli segue in tale operazione è quello stesso che aveva seguito il suo predecessore. Arriva al punto da riprodurre, solo con qualche lieve modificazione tipografica e di dicitura, lo specchietto riassuntivo del contenuto di quel ms. che il predecessore aveva ideato e stampato a p. 13.

Viene quindi a parlare de' rapporti del *Libro* con la Divina Commedia. A p. 21 dell' edizione romana era detto che il merito di Bonvesin, al confronto degli altri che prima di lui avevan descritto le pene e le glorie di oltre tomba, consisteva, forse, « nell' averle integrate, *tramezzandole* logicamente con la storia della Passione »; e, poco appresso, che nella composizione bonvesiniana « l' ufficio del Purgatorio è esercitato dalla Passione ». Secondo il prof. B. lo stesso merito consiste

nell' avere *tramezzato,* egli per primo, codeste due parti con un' altra, la quale quindi viene materialmente a tenere il posto del Purgatorio.

Qui non solo ha trasmigrato il pensiero, ma anche l' espressione. E chi non vede in quel *materialmente* l' avverbio che il prof. B. ha sostituito

al *logicamente* della stampa romana? Per non parere, il *logicamente* egli lo ha combattuto nella Prefazione, con quanto rispetto verso Bonvesin cui, in conclusione, si dà dell'illogico, ognuno può vedere; ma s'è guardato poi bene dall'addurne le ragioni.

Il giudizio estetico comparativo tra l'opera di Bonvesin e quella di Giacomino da Verona, favorevole a quest'ultimo, che il prof. B. pronuncia nello stesso luogo, è, in sostanza, quello che si leggeva a p. 24 della stampa romana.

La n. 4 della p. XXI non fa che ampliare la n. 2 della p. 21 della stampa stessa.

Nella Prefazione il prof. B. evita di riconoscere la divisione in due parti della Scrittura Negra, la prima contenente, in 36 stanze, la descrizione delle umane infelicità, giacché questo riconoscimento lo avrebbe condotto verso la porta di quel tempio dal quale gli bisognava. a ogni costo, fuggire; ma l'ammette nell'Introduzione, secondo l'edizione romana, e ivi pure ravvicina quella prima parte, secondo essa, al libro di papa Innocenzo III.

Che se il discernere la provenienza di simili osservazioni è, forse, solo possibile a chi vi sente dentro un po' di sé stesso, non è però chi non la vegga in quanto il prof. B. dice a proposito della « partizione » del poema.

La scoperta della simmetria materiale in questo fu fatta dall'editore romano, il quale vi fu condotto dall'esempio della Divina Commedia, il solo che, per un fatto così peregrino, potesse dargliene l'ispirazione. Orbene, il prof. B. nega che uno de'rapporti esistenti tra la piccola e la grande trilogia sia quello dell'essere, tanto l'una quanta l'altro, simmetriche; ma poi anche lui si fa a studiare la simmetria in Bonvesin. Vuol dire che la spinta a ciò gli venne dalla suggestione dell'edizione romana. La quale fu così forte da fargli immaginare la probabi-

lità di una lacuna di tre stanze nel poema: proprio, sembra un miracolo!, di quelle tre stanze che avrebbero dovuto chiudere la Srittura Negra, secondo l'ipotesi espressa a p. 18 e indicata a p. 57-8 dell'edizione romana. Vero è che il prof. B. parla di simmetria di versi e non di simmetria di stanze, come aveva fatto il predecessore; ma questo è un espediente.

A p. 18 della prefazione romana era stampato:

> E di tre parti si compone altresì ciascuna delle rubriche che trattano delle pene e de' gaudj, cioè: *di una descrizione, di un confronto a « fortiori » con un tormento o un piacere terreno, delle parole di dolore o di giubilo del peccatore o del giusto.*

Ecco come il periodo si ripresenta nella Prefazione del prof. B. a p. XXX:

> E i capitoli, abbiano pure varia lunghezza, sono tutti del medesimo stampo: *descrizione della pena o della gloria, confronto con un corrispondente tormento o piacere terreno; parole di dolore o di gioia del peccatore o del giusto.*

Ma ormai sono stanco di toccar miserie. Sicché, venendo a dire del glossario, mi restringerò a qualche osservazione d'ordine generale e a qualche esempio.

A p. III il prof. B. ci informa che, quando sopraggiunse la nostra stampa, egli non aveva ancora allestito il Lessico de' testi, a' quali pensava « di « unire soltanto la spiegazione *di alcune* poche voci « notevoli. » Ora il libro suo si presenta non già con un simile glossarietto, ma col glossario intiero. Evidentemente la trasformazione è avvenuta in grazia del primogenito. Ora si direbbe che il prof. B. lo citi a ogni passo. Ohibò!

Pur di non citarlo egli non si risparmia la fatica di affastellare riscontri e ripetere cose già dette. I lettori mettano a fronte le due serie e giudichino da sé.

I vv. 167-8 suonano così:

> La nostra vita fragile orzemo per quello forame
> Ke plaza a Dio ke, certo, de nuy firà levame.

Il B. annota:

> Intenderei: Ordiamo la nostra vita fragile per quel forame che piaccia a Dio, la qual cosa (cioè di seguire la via che piace a Dio) sarà certamente lievito dell' anima nostra, che la farà crescere nella sua grazia.

I versi di Bonvesin sono tutt'altro che un portento di chiarezza, ma convien dire che avevan trovato un interprete degno di loro. Ordire la vita per un forame! Il lievito dell' anima che fa crescere ecc.!

Ma il prof. B. si ravvede in buon punto e stampa nel glossario:

> *orzemo*, I, 167. Piuttosto che ordiamo come avevamo supposto da prima (v. la nota al v.) significherà indirizziamo. Cf. *orzà* spingere (Monti).

O come si spiega questa resipiscenza? La spiegazione è del glossario romano, ove é detto:

> *orzare* spingere, qui propriamente « tirare avanti », 107. È il comasco e bresciano *orzà* (Monti, Rosa), [mil. *rüzà*].

Ben è vero che il B. ha lasciato stare il *lievito* che nel glossario romano era invece « alleviamento » (levamen), ma chi niegherà che un po' del nostro

lievito non abbia fatto crescere l' intruglio del prof. B. nell' esempio seguente?

Al v. 451, descrivendo i diavoli, Bonvesin scrive:

Le alle de spino orribile. Oy Deo, quen bruta rama!

E il prof. B. annota:

La *bruta rama*, il brutto ramo sono le ali di spino orribile.

Ma nel glossario si ravvede:

rama, I, 451. Non ci appaga più la spiegazione datane in nota al v. Potrà trattarsi di « ramo », ma in altro significato metaforico, e *quem bruta rama* vorrà probabilmente dire « che brutta schiera » e sarà riferito a' demonj.

Se non si appaga più, gli è che nel gloss. rom. si legge questo articoletto:

rama, 441. Par che sia da vedervi « genia »: « la brutta genia de' diavoli ». Nel gergo milanese *rama* si sarebbe conservato in questo senso per indicare la sbirraglia; v. Cher. s. v.

Da « genia » a schiera » il passo è breve.

E mi pare che basti.

Dimostrato così che il libro del prof. B. sia il risultato di un' opera collettiva, dobbiamo chiederci quanta sia la parte per la quale egli vi ha contribuito.

Ecco. Delle sedici pagine onde consta l' introduzione, otto sono occupate: dalla descrizione de' mss. (XXI-XXII), da un riassunto del Volgare delle Vanità (XXXIII-XXXIV), e dalla relazione del modo com' è condotta la stampa (XXXIV-XXXII). Quelle dunque che contengono la vera e propria illustrazione del *Libro* sono le rimanenti otto. Di queste, una

è dedicata alla ricomposizione del poema, fatta secondo la stampa romana, due a' rapporti di Bonvesin con Dante e co' predecessori di entrambi, pure secondo la stampa romana, tre alla simmetria, parafrasandosi l' edizione romana, due infine alla discussione sulle F a l z e S c u s e che ha la sua radice nell' edizione romana. Sicché, stringendo, l' opera del prof. B. viene a ridursi né più né meno che alle diciotto linee che formano il 1° capoverso della p. XXVII.

Restano inoltre nell' attivo di lui: 1° qualche nota bibliografica nell' Introduzione e nel Lessico, di quelle di cui ognuno di noi si provvede durante il periodo di preparazione del lavoro, ma che poi taglia fuori nell' atto di presentare al pubblico il lavoro stesso nella forma più sobria e più snella; 2° la collazione della stampa romana. Ma anche questa non è, purtroppo, opera individuale, ché il prof. B. si è valso, com' egli stesso dice (p. IV), dell' aiuto del mio ottimo dottor Ratti dell' Ambrosiana.

Se non che il prof. B. è di quelli che tengono molto alla « priorità ». E perché quind' innanzi non si dica che chi per primo abbia rivelata l' esistenza della maggiore composizione di Bonvesin sia stato l' editore romano, così a p. XXXVII stampa questa notizia: che egli copiò i testi ne' primi mesi del 1887 e che poi in varie occasioni gli accadde di citarne alla spicciolata de' versi: ora uno, ora due, ora tre, in totale sette, de' quali soli cinque appartenenti al *Libro* (1), sopra una somma di non meno che duemila cinquecento e dodici!

Della qual notizia nessuno vorrà mettere in dubbio l' esattezza. Resta però a vedere se il modo come il prof. B. faceva quelle citazioni, era tale da

(1) Sono veramente diciasette; ma ne vanno tolti dieci citati nelle note a' *Carmina de Mensibus*, pubblicati dopo la mia edizione.

assicurargli il merito della scoperta, o almeno da mettere altri sulla via di farla. In quelle « varie occasioni » egli non aveva parlato che di « una poesia inedita ». Dove poi esistesse, quale fosse questa poesia inedita, andatelo a indovinare. E, se veramente il prof. B. avesse compreso tutto quanto il valore del testo che aveva fortunatamente tra le mani, è inconcepibile come mai non sentisse il dovere di darne almeno una notizia a' compagni di studio sin dal 1887, e ciò non solo per assicurarsi la « priorità », ma soprattutto per non ritardare alla scienza la cognizione di un fatto così importante.

Per parte mia non sapevo che questo: che il prof. B. aveva promesso, sin dal 1884, un' edizione « riveduta su' mss. » delle poesie volgari di Bonvesin ossia di quelle già note, come si legge sulla quarta pagina della copertina del Seifert. La quale espressione, data la speciale competenza in materia bonvesiniana che al prof. B. si attribuiva, non faceva che ribadire la stranezza del caso che il *Libro* fosse rimasto inedito, non attenuandola le note che qua e là il prof. B. rincantucciava a piè di pagina de' suoi scritti. Onde, allorché nel gennaio 1901, il caso mi portò davanti il poema, non ne potevo non avere l' impressione di cosa nuova. Gli amici la salutarono come tale e nel fasc. 23° degli *Studj di filologia romanza*, pubblicato nell' aprile, ne fu dato l' annuncio.

Io non voglio indagare i motivi per i quali il prof. B. a quell' annuncio abbia sentito il bisogno di rammentarsi del vecchio cartafaccio del 1887. Dico solo che, in un libro che succede a un altro dopo ben nove mesi (1) e che da questo dipende, non si ha il diritto di disconoscere quel pochissimo di meno

(1) Si badi bene che, quantunque il prof. B. abbia datata la Prefazione dal dicembre 1901, il volume non è uscito che verso la fine del marzo 1902.

male che in questo si può contenere. Se il B. tutte le sue osservazioni le aveva già stampate nel luglio 1901, doveva allora darle fuori, e tutti avrebbero ammirato il miracolo della coincidenza. Rimanendo così le cose, a me non resta che da rallegrarmi di aver fatto sì che il prof. B. sia finalmente uscito dalla classe de' tardigradi e insieme di aver fatto in tempo che del *Libro delle Tre Scritture* un qualche filologo straniero non venisse ad annunciare agli italiani, tra un giorno e l'altro, il fortunato trovamento.

LA GROTTA DEGLI ANGELI

A MAGLIANO PECORARECCIO

Nota del socio F. Hermanin.

Nel numero precedente di questo *Bullettino* (III, 63) ho dato notizia degli affreschi dei quali parlerò qui brevemente per farne meglio conoscere agli studiosi il valore storico ed artistico. Speravo di potere, in seguito, pubblicare le riproduzioni delle pitture, ma il proprietario della grotta signor Gregorio Nazzarri non ha voluto accordare il permesso di fotografarle.

Aggiungo qualche particolare alla descrizione già pubblicata.

La volta, gli archi del fondo e la parete che li sovrasta, sono decorati di affreschi che, per lo stile, per l'iconografia delle storie rappresentate e per i caratteri paleografici delle scritte, possono ritenersi eseguiti sulla fine del secolo dodicesimo o sui primi del decimoterzo.

Sulla parete di fondo è dipinto un clipeo col busto di Gesù, il quale ha il capo cinto di nimbo crucigero e gemmato. Egli benedice colla destra, piegando le dita alla greca, e regge coll' altra mano un libro ornato di gemme. Alla sua destra è un angiolo in figura intera con nimbo giallo orlato di rosso e vestito di pallio rosso e tunica celeste. Esso si accosta al Redentore in atto d'adorazione con le mani tese in

avanti alla bizantina. A sinistra di Gesù è un altro angiolo in tutto uguale al precedente. Vicino al primo è un frammento d' iscrizione:

[S. MICH]AE[L].

Vicino al secondo la scritta:

S. GABRIEL . IOHANNES PRO MATRIS
SVE PINGERE FECIT,

che chiaramente si riferisce ad un Iohannes il quale fece dipingere la grotta a suffragio dell' anima di sua madre. L' iscrizione si trova vicina alle immagini degli arcangeli ai quali era dedicata la grotta e che dovevano presentare a Dio l' offerta di Iohannes ed intercedere per l' anima di sua madre.

Presso l' arcangelo Gabriele è dipinto un pavone che si china su di un vaso d' oro colmo di frutti e di fiori. Il clipeo col Salvatore, gli angioli, il pavone, tutto campeggia su di un fondo turchino. Intorno agli archi, ed in giro alla volta è una greca a fasce crociate in rosso, bianco e verde.

Sulla volta sono dipinte scene dell'infanzia di Gesù: a destra, presso l' arco di fondo, si vede la *Presentazione al Tempio*. Gesù giovanetto, vestito di pallio giallo, siede benedicente su di un trono entro una nicchia, che occupa il centro di un ricco edificio. Davanti a lui è un' ara di colore rosso. A destra di chi guarda sta Maria Vergine con pallio rosso e tunica bianca, in atto di pregare. Dietro a lei è S. Giuseppe barbuto, bruno di pelo, con tunica cilestrina e pallio rosso, il quale tiene sulle mani velate l' offerta delle due tortorelle. A sinistra è il vecchio Simeone con barba e lunghi capelli bianchi. Egli indossa pallio giallo e tunica di

colore oscuro, e si accosta anch' esso all' ara con le mani velate come in atto di ricevere qualcosa.

Dietro a lui è la profetessa Anna dalla ricca acconciatura con vitte sacerdotali ornate di perle e vestita di tunica gialla e pallio rosso. Sotto la rappresentazione è la scritta:

✠ QUEM SIMEON MUNDI VENERANS
ECCEPIT IN VLNIS,

derivata dalle parole bibliche: « et ipse [Simeon] accepit eum [Christum] in ulnas suas et benedixit Deum et dixit: Nunc dimitte servum tuum Domine » (1).

All'affresco della *Presentazione* segue una figura di S. Nicola da Bari in piviale rosso, pallio bianco con croci e la scritta S. NICOLAVS. Ai suoi piedi, un pò fuori della fascia bianca a croci rosse, che recinge tutti gli affreschi, è dipinto un ragazzo, inginocchiato a venerare il santo. Egli indossa una lunga tunica grigia, calze nere, berretto bruno a callotta. Vicino alle sue spalle è la scritta:

RIGETTO

Rigetto, cioè *Righetto*, diminutivo volgare di Rigus, Ricus, che si trova molto spesso nelle carte romane dell'alto medio evo. Evidentemente si tratta qui di uno scolaro, rappresentato ai piedi di S. Nicola da Bari, antico protettore dei discepoli. Il disegno della figura, il carattere della scritta, tutto è come nell'affresco della *Presentazione* e nel clipeo di Gesù coi due arcangeli, tanto che non vi può essere dubbio nel credere che quel Johannes, che faceva decorare il resto *pro matris sue*, abbia poi anche fatto ritrarre questo scolaro.

(1) Ev. sec. Luc. II, 38.

A Righetto segue un santo guerriero dalla barba bianca, vestito di clamide gialla, corazza, tunica rossa e calzari oscuri. Una scritta lo indica come S. SEBASTIANVS. Chiude la serie di queste figure un santo monaco sbarbato che indossa la cocolla col cappuccio. Sulla parte sinistra della volta sono dipinte l'*Adorazione dei Magi* e la *Natività*.

Purtroppo la prima di queste scene è rotta in tutta la sua parte inferiore, e le figure sono conservate solo dalla cintola in su. A destra, vestita di pallio rosso, è la Vergine, seduta su di una cattedra dall'alto schienale; sul grembo tiene il Bambino, vestito di pallio giallo. Dinanzi a lei un angelo di grande e vigorosa bellezza con ricca chioma nera e diadema bianco, tenendo levate in alto le ali bianche e rosse, mostra il Bambino ai Magi. Del primo di questi non si scorge che la testa con capelli e barba bianca; il secondo, che ha barba bruna, tiene fra le mani un canestro adorno di perle. Il terzo è scomparso del tutto. Nello sfondo si scorgono nobili edifici.

Nell'iconografia di questa scena si può osservare che il diadema gemmato che i re Magi portano in capo invece del berretto frigio e di cui si ha un primo esempio nel menologio di Basilio della Vaticana, diviene d'uso comune nel dodicesimo secolo e se ne ha un bell'esempio anche nelle pitture di S. Flaviano a Montefiascone.

Tra questo affresco dell'adorazione dei Magi ed il seguente è una larga fascia verde su cui è dipinto un candeliere dorato.

La scena della *Natività* è dipinta secondo l'Iconografia più comune. A sinistra è la Madonna, seduta sul limitare di una grotta, in atto di mostrare il Bambino, che tutto avvolto in bende e col capo coperto di una bianca cuffia, giace dentro una culla dorata, ornata di perle e di gemme. Dietro alla culla

appariscono le teste del bue e dell' asino. A sinistra della grotta sporge dietro alle rupi un angiolo biondo che parla ad un pastore barbuto vestito di corta tunica rossa e pallio giallo. Egli sta presso un monte sul quale torreggiano nobili edifici ed alle cui falde è un chiuso con pecore.

Questi affreschi della volta sono divisi gli uni dagli altri, nel senso longitudinale, da fasce turchine caricate di grandi fregi floreali di colore giallo, ornati qua e là da rosoni e stelle bianche.

Queste fasce sono a coppie e fra ogni due corre un fregio composto di foglie e fiori.

Sopra all'affresco dell'*Adorazione dei Magi* è dipinto un vaso ai cui lati sono leggerissimi festoni di fiori con sopra uccelli; ornato che per composizione e disegno ricorda quelli romani del tempo classico.

Sopra all'affresco dei tre Santi è dipinto un tondo turchino con entro uccelli che stanno beccando corone di fiori, e al disotto un fregio a foglie d'acanto intramezzato da scudetti rossi a croci bianche. Questo fregio è di tale perfetta bellezza ch' io non saprei quale paragonargli fra quelli che adornano gli affreschi medievali della provincia romana.

Ora questo pittore degli ornati è lo stesso che ha dipinto per Johannes il clipeo divino coi due arcangeli, la *Presentazione* ed i tre santi collo scolaro *Righetto*.

Diverso da lui, più lontano dalla tradizione classica romana è il pittore dell'*Adorazione* e della *Natività*.

Il pittore di Johannes è sicuro nel tracciare le volute delle foglie e le corolle dei fiori negli ornati, mentre apparisce un pò timido e stentato nel disegnare le figure, che sono però di giuste proporzioni, ed elegantemente composte nei movimenti. Egli dipinge le sue figure con un' imprimitura chiara di

un colore solo, ricavando poi luci ed ombre con tinte chiare ed oscure sovrapposte. Il colore delle carni è roseo pallido ed il volto è ravvivato da una forte pennellata sulle guancie.

Le pieghe delle vesti ben disposte con sentimento ancora classico, sono a ventaglio con luci vive, talora bianche.

Le sue figure specialmente per il colore ricordano quelle di Giovanni e di Stefano dipintori di S. Elia a Castel S. Elia di Nepi e l'affreschista di S. Silvestro a Tivoli.

Più vigoroso, ma più medievale, meno intimamente connesso colla tradizione classica è il pittore dell'*Adorazione dei Magi* e della *Natività*. Egli non ha nulla della compostezza un pò rigida del pittore di Johannes, ma riesce con grande efficacia a buttar giù alla brava, con pochi e vigorosi tocchi, figure che, come l'angiolo che presenta a Maria i saggi d'oriente, fanno pensare ad un artista personale, più che ad un adetto di scuola o bottega, e per molti caratteri stilistici egli sorpassa il suo compagno. Le teste dei due Magi e quella dell'angelo, coi forti contorni dei lineamenti ricordano quelle di Gregorio IX e dei suoi accoliti nella cappella di S. Gregorio al Sacro Speco di Subiaco.

Però è evidente che qui noi ci troviamo dinanzi ad affreschi che non possono essere più recenti della fine del secolo decimosecondo, e toccare tutt'al più il principio del secolo decimoterzo.

La forte affinità cogli affreschi di Castel S. Elia e di S. Silvestro di Tivoli, da cui specialmente le pitture del maestro di Johannes derivano, ed i vari caratteri iconografici ci fanno credere giusta quest'attribuzione. Con ciò acquistiamo un nuovo monumento per la conoscenza della pittura medievale nella nostra provincia. Questi affreschi, che per tempo vengono a stare tra le pitture di S. Urbano

alla Caffarella, di Castel S. Elìa, di S. Silvestro di Tivoli, di Rignano Flaminio e quelle della cripta di Anagni e del Sacro Speco di Subiaco, sono un anello di congiunzione e di passaggio.

Se ne osserviamo attentamente lo stile, vediamo che in esse si mostra una relativa indipendenza dall'influenza bizantina, che in quel tempo cominciava a farsi sentire così fortemente anche a Roma.

Schiettamente derivate dall'arte antica sono le vesti delle figure, e classici nella forma e nel sentimento gli ornati, che ricordano i ricchi fregi dei sepolcri pagani e le delicate corone degli arcosoli cimiteriali. Dall'antica tradizione cristiana derivano il pavone coi vasi d'oro, gli uccelli sparsi qua e là tra i fiori. In questa parte degli affreschi, dovuti al pittore di Johannes, non vi sono di bizantino che gli angioli che reggono il clipeo di Gesù, il S. Sebastiano ed il fregio di contorno a croci.

Non si trova che un piccolo pezzetto del caratteristico ornato bizantino a nastro spezzato e nulla poi di quello a cerchi secanti. Gli ornati floreali gialli su fondo turchino ricordano quelli che decorano alcune vele della cripta d'Anagni e le volte che precedono la cappella di S. Gregorio a Subiaco. Come sempre in questo tempo nelle regioni romane l'ornamento tradizionale classico esiste vicino all'importato bizantino.

Il maestro dell'*Adorazione dei Magi* e della *Natività* è invece quasi completamente bizantino. Dipinge con segno bizantino, fortemente contornando, carica le sue figure di gemme e di perle, segue iconograficamente lo schema orientale.

In questo contrapporsi di due tendenze in così breve spazio sta appunto l'interesse degli affreschi della grotta di Magliano.

Non posso chiudere questa nota senza osservare

brevemente le particolarità iconografiche dell' affresco della *Pre sentazione.*

Questa scena, che non fu tra le più usate, cominciò a comparire nel quarto secolo in quella forma che subì poche variazioni con Maria seguita da Giuseppe recante l'offerta, che porge a Simeone il Bambino alla presenza di Anna profetizzante.

Nel musaico del quinto secolo sull' arco trionfale di Santa Maria Maggiore la Vergine Maria, riccamente vestita e seguita, secondo il racconto degli evangeli apocrifi (1), da angioli, tiene il Bambino colle due mani e tende le braccia verso il vecchio Simeone, che ha il capo cinto delle bende sacerdotali e le mani coperte pronte a riceverlo. S. Giuseppe sta vicino a Maria e le mostra Anna, che si volge verso il Salvatore, alzando le braccia come invasata.

La *Presentazione* avviene nell' atrio di un tempio. Questo tempio che vediamo rappresentato pure nel nostro affresco, non manca mai nelle scene della *Presentazione* ed il De Rossi (2), paragonando la rappresentazione del musaico di S. Maria Maggiore con quella di un fondo d' oro della fine del quarto secolo, ha potuto dimostrare che gli artefici cristiani veramente disegnarono questo tempio secondo una tradizionale fantastica forma del tempio di Gerusalemme.

In una forma presso a poco uguale a quella di S. Maria Maggiore era raffigurata la *Presentazione* nei musaici dell' oratorio di Giovanni VII nella Basilica Vaticana (3). Ed anche in seguito l' iconografia di tale rappresentazione rimane su per giù identica.

---

(1) *Evang. Inf. Salv. Arabicum* ed. Tischendorf, p. 181.
(2) *Bullettino d' Archeologia cristiana*, 1882, 151.
(3) GRIMALDI, *Diario* in cod. Barberiniano, XXXIV, 49 e 50.

Nelle miniature bizantine dall' undecimo al decimoterzo secolo, in genere Simeone ha già tra le braccia il Bambino, che si volge benedicendo verso la Madre, presso cui sta Giuseppe. Nello sfondo si vede il Tabernacolo ed Anna in atto di profetizzare. Così si trova infatti sulla porta di bronzo di S. Paolo fuori le mura e nei Musaici della Martorana.

L' altare fra Maria e Simeone, comincia a mostrarsi nelle rappresentazioni del secolo undecimo, e non manca poi mai nei secoli decimoterzo e decimoquarto.

Da tutte queste forme è però assolutamente differente la nostra, dove il Bambino non è più sulle braccia della madre nè su quelle di Simeone, che ha però ancora le mani velate. Egli invece troneggia nella nicchia davanti al Tempio e leva la destra in atto di benedire. Davanti a lui, fra Maria e Simeone è l' altare vuoto. Ciò è nuovo ed insolito, ma può in qualche modo spiegarsi simbolicamente, se osserviamo la significazione interna che alla scena della *Presentazione* di Gesù si soleva attribuire, cioè quasi di prefigurazione del sacrificio sulla Croce.

Un avorio conservato nel museo annesso alla biblioteca di Liverpool e di cui una riproduzione può vedersi nelle serie di fotografie d' avori pubblicate dal Graeven (1) ci fornisce preziosi elementi per l' interpretazione simbolica.

La tavoletta d' avorio, che è da porsi presso la fine del nono secolo, ed è d' arte carolingia, porta scolpita nel centro la *Presentazione* e d' intorno quattro rilievi minori colle rappresentazioni della conse-

(1) HANS GRAEVEN, *Frühchristliche und mittelalterliche Elfenbeinwerke*, Serie 1a, 1888, N. 8.

I. O. WESTWOOD, *A descriptive catalogue of the fictile ivories in the South Kensington Museum*, London, George E. Eyre, 1876.

gna delle tavole sul Sinai, del sacrificio d' Isacco, del gran sacerdote che sacrifica l' agnello pasquale, e di Melchisedech.

Nella scena della *Presentazione* Maria colle mani stese porge a Simeone il Bambino, tenendolo al di sopra dell' altare; Giuseppe ed Anna colle offerte assistono. Il Tempio, che sorge nello sfondo, ha un' alta cupola bizantina.

Il nesso simbolico fra le varie scene è da ricercarsi nell' Epistola agli Ebrei dove il sacrificio di Melchisedech è paragonato a quello di Gesù.

La presentazione del Bambino, che dovrà essere la vittima espiatoria, concorda col sacrificio d' Isacco, antichissimo simbolo della Passione e della Crocifissione e col sacrifizio tradizionale giudaico dell' agnello pasquale.

Nell' affresco di Magliano Pecorareccio il pittore ha fatto un passo di più, rappresentando Gesù Bambino come già risorto dopo il sacrifizio. L' ara è vuota, poiché la vittima l' ha abbandonata, ed ormai innalzata dispensa il tesoro delle sue benedizioni.

Non si tratta insomma che di una rappresentazione completamente simbolica, che in un' opera d' arte dell' alto medio evo può considerarsi come una vera e propria sopravvivenza.

Della grotta sacra di Magliano Pecorareccio, non ci restano memorie storiche, ma è chiaro che essa doveva essere strettamente collegata ad un monastero benedettino detto degli Angioli, di cui ancora si vedono le rovine sul colle che la sovrasta.

Del paese di Magliano Pecorareccio si hanno notizie sino dall' undecimo secolo, e sappiamo che nel 1241 i Viterbesi, guerreggiando coi Romani, lo distrussero insieme cogli altri castelli di Torasa, Castello Paparesco, Foglia, Bronsvico e Campuvaro (1).

(1) TOMASSETTI in *Archivio della Società Romana di Storia patria*, VII, 216.

Risorse però, fu degli Anguillara e questi nel 1314 lo venderono per 3300 fiorini agli Orsini.

Vicino al castello sorgeva il monastero, che altro non era che una *grancia* o suppentomia della pentomia di Cellano, e difatti lo troviamo indicato col nome di Maiana, insieme alle grancie Maceranum (Pietra Pertusa) e Ulmetum (Pian dell' Olmo) (1).

Distrutto il convento ci resta la grotta degli angeli, la quale, benché fatta adornare da persone, come quel Iohannes, estranee all' ordine benedettino, pure doveva essere curata dai religiosi del convento sovrastante.

Non potrebbe quel ragazzo *Righetto*, così devotamente inginocchiato ai piedi di S. Nicola, patrono degli scolari, indicarci che nel convento doveva esserci una scuola e che l' immagine si deve alla gratitudine dei parenti del giovanetto? Se l' ipotesi potesse avere fondamento, ci indicherebbe che i Benedettini della nostra provincia tenevano scuole aperte, non solo agli scolari regolari e ai novizî, ma anche ai laici, e potremmo così comprendere quale doveva essere l' importanza di queste piccole *grancie* sparse per ogni dove nelle campagne, intorno ai monasteri maggiori.

---

(1) ANTONIO DEGLI EFFETTI, *De' Borghi di Roma e luoghi circonvicini al Soratte*, Roma, Tinassi, 1675, pag. 111.

IL FRAMMENTO BARBERINIANO

DELLE CHIOSE DI JACOPO ALIGHIERI

Nota del socio GIOVANNI CROCIONI.

Sanno tutti i dantisti come Lord Wernon, pur tanto benemerito dei nostri studj, usasse nel pubblicare le *Chiose* di Jacopo, un testo assai sformato da errori d'ogni genere (1). Parrà quindi opportuno che se ne stampi un altro, il quale, per quanto frammentario, è più antico e corretto di quello (2) e porge occasione a osservazioni sul valore, sulla data, sull'autenticità delle *Chiose* stesse, e insieme giova a correggere giudizj più o meno inesatti finora pronunciati sul fondamento dell'edizione Wernon.

Le *Chiose* di Jacopo, ancorché fino ad ora non ci abbiano pôrti sussidj grandi nello studio di Dante, tuttavia non son prive di pregio, sia perché è sempre utile conoscere il pensiero di chi, meglio di qualsiasi altro, poté essere l'interpetre più fedele e quasi il portavoce immediato del sommo Poeta, sia perché molte di esse, copiate o tradotte dal Bambaglioli e dal Lana, trapiantate nell'Ottimo e in commenti tutt'ora inediti (3), hanno assunto valore sto-

(1) *Chiose alla cantica dell' Inferno di Dante Alighieri attribuite a Jacopo suo figlio.* Firenze 1848. Usò un cod. di sua proprietà, di provenienza Poggiali (cod. Wernon-Poggiali). Mi si vorrà scusare, se, stante la rarirà dell'edizione, non per ogni richiamo ho pronta la pagina corrispondente.

(2) Intendasi il frammento Barberiniano di cui appresso. LUIGI ROCCA, *Di alcuni commenti della D. C.* ecc., pag. 7, nota, lo crede più antico di quello usato dal Wernon, e anche del Laur. Pl. XL, 10. Che sia molto più corretto diremo in seguito.

(3) ROCCA, op. cit. pp. 117-121, 210, 223; p. 7, nota 1, ecc.

rico nuovo e notevole, per aver data ispirazione o forma al pensiero di altri chiosatori.

Le *Chiose* di Jacopo sono sembrate ordinariamente agli studiosi una così povera cosa, da meritar quasi che si trascurassero, come vuote di ogni dottrina (1). Eppure chi le consideri indipendentemente dall'interesse dantesco vi scopre una discreta e varia coltura. Per tacere dei molti accenni (fuggevoli, per il carattere del commento) a fatti antichi e contemporanei, vi si citano opere come la Bibbia, la Tavola rotonda, i « Tesori » del Latini (2), scrittori come Boezio, Lucano, Stazio, Orazio, Ovidio, Virgilio, Aristotile ecc., alcuni dei quali Jacopo certo avea letti; e vi si intravede, in fatto di scienze, un buon sostrato di cognizioni svariate. Si accenna alla umidità e caldezza della lonza (dottrina dei quattro temperamenti), alla « saetta folgore »; si definisce il Veltro « una variation delle stelle », si tocca del centro della terra, dell'ascendente, della Galassia e di molti altri fatti fisici ed astronomici. E poteva avvenire altrimenti in un commentario della *Commedia*?

Ci dà inoltre indubbia prova che Jacopo fosse uomo di già addottrinato, il concetto allegorico sul quale, senza incongruenze, le *Chiose* s'imperniano, spingendosi a concezioni tutt'altro che semplici e piane, e industriandosi, con gran sottigliezza, di scovare il simbolo anche là dove a noi sembra più repugnante e lontano.

Lo stile delle *Chiose*, aspramente censurato, alla ricercatezza e all'artificio unisce una certa gravità arieggiante a suo modo l'andamento latino. Sua dote precipua la uniformità dei periodi, ordinati quasi sempre alla stessa maniera, in guisa che scomposti come si soleva dei versi agli scolari, sarebbe facile ricom-

(1) ROCCA, op. cit. pp. 18-19.
(2) Cf. p. 48, ediz. WERNON.

porli quali nel testo. Ad accrescerne la stucchevole monotonia, concorre l' uso delle terze persone del presente (1), sempre disposte in maniera da tenersi attorno, con più o meno stretti legami, i complementi, e conchiudere in unità periodale ciò che è unico sostanziale concetto. Variate continuamente a scanso di ripetizioni, esse vengono gettate nei periodi poco meno che a caso, come tanti sinonimi, senza distinguere molto fra un verbo e l' altro, siano pure di significato essenzialmente diverso (2).

Da notare è anche l'uso strabocchevole del relativo, gravato spesso di periodi lunghissimi, che, se non riescono oscuri, lo debbono solo alle forme preferite *il quale*, *la quale*, di loro natura più dirette e precise.

A mal partito si troverebbe chi volesse disciplinare il linguaggio figurato delle *Chiose*, dacché pur in esso Jacopo suole procedere molto liberamente. Nè lo spaventano trapassi logici, per quanto arditi (3).

Non meno liberamente che nella conformazione dei periodi, procede Jacopo nell' uso dei vocaboli, dei quali un certo numero adopera evitati da altri scrittori (4). Animato dagli effetti meravigliosi che Dante traeva dalla parola, tenta imitarlo, e come nel *Dottrinale* immiserisce i simboli numerici della *Vita*

(1) Rödiger, *Di un recente studio sopra i più antichi commenti della D. C.*, Firenze, editrice la *Riv. crit. d. letter. it.*, 1891, an. VII, n. 3; vedasi anche la recensione nella *Riv. crit. d. letter. it.* diretta da T. Casini, S. Morpurgo, A. Zenatti, 1886-87, colonne 170-73. Costretto, per cagione della rarità, a servirmi di appunti manoscritti, nel rimandare al primo articolo del Rödiger, che è molto notevole, non posso indicarne le pagine volta per volta.

(2) A quelle notate dal Rödiger se ne possono aggiungere molte altre, come « si tiene, si produce, si concede, si figura, si mostra, si risponde, si sortisce » ecc.

(3) Nelle *Chiose:* « la profunda mente della Dietà si considera, dal quale », cioè da Dio; quasi nello stesso modo nel *Dottrinale* XXXVIII, 27-29: « la Deità..... di sé stesso », ma è caso men certo.

(4) Ma sarebbe esagerazione parlare di un vocabolario jacopiano. Può giovare che si segnalino le parole onde Jacopo denomina le partizioni dei tre mondi danteschi. Nelle *Chiose* e nella *Divisione* non adopera che *gradi* e *parti* (*Chiose*, pp. 2, 10, 13, 14, 16, 17, 19, 20, 21, 23, 24, 30, ecc. *Divisione*, vv. 19, 55, 79, 110); nel *Dottrin.* aggiunge *scaglioni* (LVII, 7, LVIII, 11) e *gironi* (LIX, 23).

Nova e della *Commedia*, così qui lasciasi trarre, non senza determinata intenzione, a stranezze incomportabili. Chiama « principio puerile » (1) l'età giovanile, « non colpevile colpa » l'esser rimasti fuor della fede cristiana, « amara dolcezza » lo stato degli « spiriti magni » nell' antinferno, « vitiosa dolcezza » il piacere che ci solletica al vizio, « victorioso piacere » quello di Cristo, vincitore della morte e dell'Inferno, da cui portò via i patriarchi (2). Così nel *Dottrinale* è detto « innocente offensione » lo stato antibattesimale, in cui l'uomo è innocente e colpevole insieme. Queste e molte altre espressioni, per quanto ardite, riescono bene spesso efficaci.

Ad accrescere solennità al periodo, Jacopo accoglie numerosi latinismi, e mira continuamente alla classica maestà antica. Avviene anche talora che le *Chiose* del latino risentano, senza la diretta intenzione dell' autore, ma solo perché di esso si vestivano le discipline del tempo, e con esso e per esso si iniziava la educazione intellettuale. Sarebbe però grave errore credere per questo che il commento fosse prima stato redatto in latino, ché Jacopo ha un' idea ben chiara della nuova lingua e la sceglie senza esitare, in tutte le sue opere, chiamandola, non senza affetto, lingua « maternale » (3). E neanche può indursene che scrivendo le *Chiose* egli tenesse sott' occhio postille latine. Tanta è la loro uniformità che ripugnerebbe supporne alcune latineggianti per causa della fonte: ciò potrebbe riguardare la interpetrazione, ma niente affatto la forma.

---

(1) Edizione WERNON, p. 4.

(2) Assai spesso le espressioni di Jacopo muovono dalle dantesche, come ad esempio « per più proprio » richiama « per proprio » del *Paradiso*, I, 57.

(3) *Chiose*, proemio. Anche nel *Dottrinale* I, 1 e segg. par voglia dire altrettanto. Vero è che nel nostro codice come nel Wernon-Poggiali si legge « materiale », ma noi incliniamo, col Rocca (p. 19), a preferire la lezione del cod. Laur., XL, 10.

La molta cura posta da Jacopo nello studio della parola ci si manifesta anche per le molte etimologie distribuite in tutte le *Chiose* (1). Ne do alcuni esempi: « *Inferno*, per lo più basso luogo e rimoto dal cielo » (p. 2); « *resiarche*, cioè prencipali di loro credenza » (p. 30); « *Minotauro*, per lo quale s' intende Minos e Taurus » (p. 35); « *Flegietonta*, cioè incendio » (p. 45); « *Concito*, cioè pianto » (p. 45); « *Cierbero*; cioè divoratore di carne »; « *idolo*... cioè idio » (p. 81); « *ipocresia... ab ipos quod* è *super*, e *crisis quod* è *aurum* ». Secondo Jacopo, Diana si chiama *Trivia* in causa dei tre nomi: Diana, Luna, Proserpina; città di Dite s' interpetra « città di pianto » (p. 25); Acheronte « sanza allegrezza » (p. 45); Gorgone « appetito di peccato » (p. 28), quasi peccato di gola, e così di seguito (2).

Dal sin qui detto appare manifestamente inesatta l' interpetrazione che il valoroso dantista Luigi Rocca (3) e quindi anche il Rödiger (4) davano del primo periodo delle *Chiose*, riferendo a « coloro » l' inciso « sanza scientifica apprensione » che doveva riferirsi a « Jacopo », e pensando che questi scrivesse per il « volgo » degli ignoranti, cui Jacopo non ebbe mai volto altro pensiero che di disprezzo, convinto

---

(1) Sarebbe utilissima agli studi della nostra lingua antica, una raccolta completa di tutte le etimologie e le *interpetrazioni* che si incontrano ad ogni pié sospinto nelle antiche scritture. Varie se ne trovano anche in Dante. Vedasi *Conv.* IV 6, 16, 24 ecc. *Inf.* XIX 71, *Par.* XII 80-81 ecc. Per le etimologie arzigogolate sul nome di Dante e di Virgilio cf. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, Loescher 1896, pp. 51-56. Nello STABILI (*Acerba*, IV, 11) trovo: « *femina*, perché fé men », e altrove altri esempi di etimologie.

(2) Il RÖDIGER sospetta che l' etimologia di *ipocrisia* derivi da Dante, ma come spiegare in tal caso la forma latina? L' etimologia di *Cerbero* forse, secondo Jacopo, è da *carnem* e *voro*. Forse egli avvicina *Cariddi* ad *arido* (ediz. WERNON p. 22), ma non si vede chiaramente. Voglio indicare una etimologia assai velata del *Dottrin.* XI, 19-21: « *Car*ità... cioè *car*nal dovere ». Per la nota etimol. di *limbo* cf. *Dottrin.* LVII, 13 segg., *Chiose* ediz. WERNON, pag. 13.

(3) Op. cit. p. 8 e 19.

(4) In *Riv. crit. d. letter. ital.*, an. 1886-87, col. 170 e 171.

che all'ignoranza fosse vano portare soccorso (1). Ridotto al suo vero valore, quell'inciso altro non è che il complimento solito di modestia, ripetuto da Jacopo nel *Dottrinale* (2), da Piero Alighieri nel suo Commentario (3), dal Latini nel *Tesoro* (4) e da molti altri altrove. Non a lettori ignoranti si addicevano lo stile artificioso di Jacopo, la varia dottrina delle *Chiose* e la difficoltà di tutta una concezione simbolica (5).

All' acquisto e incremento della cultura di Jacopo non rimase estraneo il *Convito*, cui è naturale che guardassero i commentatori, come all' opera dove Dante stesso aveva dato esempio del commentare. E par presumibile che per autorità del *Convito* si valesse Jacopo della « lingua maternale », anche a scanso di quella « perpetuale infamia e depressione » che Dante infliggeva ai dispregiatori della lingua volgare (6). Memore, infatti, del *Convito* lo sorprendiamo, quando proclama i savi « sommo frutto

(1) Nel sonetto a Guido da Polenta dice che egli non si volgerà « a coloro ch' han la luce morta, ché 'l ricordare a lor seria oblio ». Cf. C. Ricci, *L'ultimo rifugio di D. A.*, pag. 177, Del Balzo, *Mille Poesie* ecc., I, 322-23. Vedansi inoltre il principio delle *Chiose* e la *Divisione*. Jacopo si volgeva a coloro in cui « il lume naturale alquanto risplende » *(Chiose)*, o, come dice nella *Divisione*, a quelli « dal verace lume alquanto illuminati nella mente », che è la stessa cosa detta con poco diverse parole.

(2) *Dottrinale* I, 26: « Non per troppa scriptura ».

(3) Nel principio: « *Non tam fiducia alicuius scientie mee* ».

(4) *Tesoro* I, 1: « Niente è tratto dal mio povero senno, nè dalla mia ignuda scienza ».

(5) Siami lecito, per amore di verità, rilevare anche un'altra svista del Rocca (pag. 8). Le parole « *fructo universale* » dello stesso periodo sono da lui interpetrate come « un libro di dottrina universale, cui debbono attingere dotti e... indotti », mentre altro non significano che « frutto dell'universo », frutto dell' influenze astrologiche, o, come dice Dante *(Par.* XXIII, 21), frutto « ricolto dal girar delle sfere ». Jacopo nel *Dottrin.* (I, 46) usa « universale » in quel senso, e ripete lo stesso concetto (XLI, 59-60): « I savi sono al tutto *De cieli il sommo frutto* »; come dice anche nella *Divisione* (vv. 1-3): « O voi che siete dal verace lume Alquanto illuminati nella mente Che è *sommo frutto dell'alto volume* »; ove è da guardarsi cautamente dallo spiegare « alto volume » con ' Commedia ', ché « volume » significa giro, girare (cf. Dante, *Par.* XXVII, 119, XXVIII, 14, XXXII, 112) e « alto » vuol dire ' dei cieli ' in pieno accordo cogli altri luoghi citati, e colle teorie astrologiche di Dante e del trecento.

(6) *Conv.* I, 11. Cf. pure Rödiger, op. cit.

dei cieli » (1); quando di Cristo dice che « per essere perfecto in tucte sue operationi il meço comprese » (2); quando parla della Fortuna motrice dei « beni temporali », come gli angeli, gli arcangeli ecc. sono dei cieli (3); memore, quando usa la frase « ragiar nela mente » (4), quando parla del Veltro, ricordando la etimologia di *nobile* e appellandosi a Dante. La figurazione di Lia e Rachele, simboli della vita attiva e della contemplativa, oltre al *Purg.* (XXVII, 100-105) può richiamare il *Convito* (II, 5); lo stesso deve dirsi del simbolismo del *tre*, tanto caro alla mente di Jacopo; e al *Convito* ci rimanda la chiosa su Fetonte, che gli offre il destro di accennare alla causa della Galassia. E basti questo a far presumere che Jacopo nelle *Chiose* si ricordò del *Convito*, come nel *Dottrinale* del *De Monarchia* e della *Commedia* (5).

Rispetto alla data di composizione, il Rocca prova che le *Chiose* furono scritte prima del 1333, e rende probabile che fossero prima che Jacopo tornasse dall'esilio (1325), ed anche prima che ser Graziuolo componesse il suo commento all' *Inferno* (1324). Alle giuste osservazioni del Rocca altre si possono aggiungere che le confermino.

Che le *Chiose* e il *Capitolo* sulla *Commedia* siano anteriori al *Dottrinale*, oltre allo stile che nel poemetto appare meglio ordinato, provano due dati di fatto; ché mentre nelle *Chiose* Jacopo crede ancora all' ascendente, nel *Dottrinale*, per più profondi studj sull'astrologia, all'ascendente sostituisce le *dignità*,

---

(1) *Conv.* I, 1: « La scienza è l' ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta tutta la nostra ultima felicità ».

(2) *Conv.* IV, 23: « Ottimamente naturato volle morire nel 34° anno della sua età ». *Chiose* p. 3.

(3) *Conv.* II, 6.

(4) *Conv.* III, 4, *Chiose* p. 36. Cf. Rocca, op. cit., p. 12 e n.

(5) Per questa asserzione mi permetto rinviare il lettore a una mia pubblicazione in corso di stampa.

onde poi scrisse: « lascia.... di far cogli ascendenti che non hanno ragione da terminar questione » (1); e la Galassia « che fa dubbiar ben saggi » nelle *Chiose* spiega al modo dei Pitagorici, e nel *Dottrinale* con una teoria di cui non m'è riuscito di scoprire la fonte (2).

Nelle *Chiose* (pp. 61 e 63) Jacopo vitupera la simonia dei sacerdoti, il che probabilmente non avrebbe fatto, o avrebbe fatto altrimenti, dopo il 1326, nel qual'anno pare che si ascrivesse al clero (3). Le parole sulla *pietra scema:* « approvando che *i Fiorentini* anticamente no l'avessero ricolto e in alti riposto, come al presente nella testa del *loro* vecchio ponte si vede » (p. 43), svelano il cittadino di Firenze che da Firenze è lontano, il che ci riporta a un anno prima del 1325.

L'esattezza e l'ampiezza, relative, con cui Jacopo vi discorre delle cose di Romagna, e più ancora dei signori da Polenta, inducono ragionevolmente a supporre che egli scrivesse mentr' era tuttora a Ravenna, o, forse, a Bologna, ove, dopo il tradimento di Ostagio, è facile che si rifugiasse per qualche tempo prima del '25. E ciò riuscirà tanto più verisimile, se si terrà conto della « scarsezza di notizie relative a Firenze », rilevata acutamente dal Rocca (4).

Più viva luce scaturisce per la nostra tesi dal collegamento delle *Chiose* colla *Divisione*, una specie di preludio a quelle (non altrimenti che in Guido da Pisa e in Giovanni Boccaccio), come par che ci dica la « maternale *prosa* » contrapposta alla poesia della *Divisione* stessa, la quale, insieme al noto

(1) Cf. *Chiose* p. 43, *Dottrin.* XIX, 25-26; per le *dignità* vedansi i capp. XXI-XXII e le fonti corrispondenti, nella mia ediz.

(2) Cf. cap. XXXIII.

(3) Cf. L. PASSERINI, *La famiglia di Dante*, in *Dante e il suo secolo* p. 68, IMBRIANI, *Studi danteschi*, p. 407, n.

(4) Cf. ciò che dice il RÖDIGER nella *Riv. crit. d. l. it.*, an. 1886-87, col. 171; e ROCCA, ivi, p. 22.

sonetto, fu scritta nel 1322, e col sonetto e colle *Chiose* ha comunanza evidente di parole e figure, da spiegare verisimilmente colla vicinanza del tempo in cui le tre opere furono composte (1).

Chi ponderi a dovere le addotte ragioni, e ricordi quel « novellamente dato al mondo » piantato in capo alle *Chiose*, e il loro carattere tutto primitivo, non esiterà gran fatto a ritenere che fossero scritte nel 1322 o '23, prima che il Bambagliuoli desse in luce il suo commento all' *Inferno*.

A viemaggiormente confermare questa data, giova anche il fatto, per sé evidente, che le *Chiose* sono lacunose e incompiute (2). Lo provano i luoghi seguenti. « La qualità rea [Inferno] si pone ampia di sopra per circunferençe di....... miglia » (p. 13);

---

(1) Si noti bene la corrispondenza di pensieri e di parole:

CHIOSE.

« *A ccið* che del *fructo universale* novellamente dato al mondo... con più agevolezza *si possa gustare* per coloro in cui il *lume naturale alquanto risplende*, io Jacopo suo figliuolo... dimostrare intendo parte del suo profondo e autentico intendimento ».

DIVISIONE.

« O voi che siete dal *verace lume*
Alquanto illuminati nella mente
Ch' è *sommo frutto dell' alto volume*,
Perchè vostra natura sia possente
Più nel veder l' esser dell' universo,
Guardate all' alta Commedia presente ».

SONETTO.

« *A cciò* che le bellezze....
Che mia sorella nel suo lume porta
Abbian d'agevolezza alcuna scorta.....
Questa *Division* presente invio,
La qual di tal piacer ciascun conforta,
Ma non a quelli ch' àn la luce morta,
Chè 'l ricordare a lor seria oblio ».

(2) Di lacune reali si parla, e non di quelle cagionate dal « fren dell' arte » che pur talora a Jacopo rattenne la mano: « La qual digressione qui ed altrove per troppa materia non si consente ». Cf. anche p. 96 e RÖDIGER nella *Riv. crit.* ora citata, col. 170.

« quello che per...... si conta » (p. 24); « dalle parti di...... di cui anticamente » (p. 26); « sì come per,..... favoleggiando si contiene » (p. (29); « nel cominciamento della...... de l'oriente » (p. 34); « dal....... finalmente fu morto » (p. 38); « alcuna donna nominata........ e figliuolo di alcuno signore nominato....... delle parti d'oriente » (p. 100); ecc. Lacune di questo genere, oltre a far sospettare che le *Chiose* fossero scritte prima di alcun altro commento, e senza il sussidio di libri, ci dicono chiaro che l'autore, deposta involontariamente la penna, per ignote ragioni, col proposito di riprenderla, agitato in appresso da chi sa quali vicende, non la riprendesse più mai, neanche per colmare quei vuoti, forse già ricolmi da altri.

E proprio in grazia di altri commenti, venuti ben presto a chiarire l'intendimento della *Commedia*, è probabile che Jacopo non continuasse il suo, o, compiuto, non lo divulgasse. Che ne avesse allestita già qualche parte, se non tutto intero, come asseriva Baldo di Pier Nerucci da Sangeminiano, nel 1431, sembra a me che induca a sospettare, per tacer d'altro, la dichiarazione seguente: « Nella cui sommitade il monte della felicità nostra, cioè il Purgatorio, immaginato si pone, sì come ne le chiose del seguente secondo libro si conta »; dichiarazione col verbo al presente collocata, si noti bene, nell'ultima chiosa all'Inferno! (1)

Veniamo da ultimo all'autenticità. Una questione così grave non ha ragione alcuna di essere, e non sarebbe, come molte altre, attaccata alla tradizione dantesca, se non l'avesse suscitata un deplorevole scambio delle *Chiose* di Jacopo col commento

(1) Io non ho perduta la speranza che ricerche più fortunate delle mie conducano un giorno o l'altro alla scoperta di chiose che siano da restituire a Jacopo. Cf. G. L. PASSERINI, *Il casato di D. A.*, nell'*Alighieri*, III, 416-17 e CARDUCCI, *Studi letterari*. Bologna, Zanichelli, pp. 198-199.

del Bambagliuoli (1). Sappiamo infatti da un antico che Jacopo commentò la *Commedia* (2); quel commento ora leggiamo, per lo meno, in tre codici del sec. XIV (3), sempre col nome di Jacopo, ragioni valide di dubbio nessuna......; che si vuole di più? V' è perfino una dichiarazione di nome dell' autore stesso che la inserì nelle *Chiose*, come in appresso nel *Dottrinale:* « Io Jacopo figliuolo di Dante » (4). Onde ogni altra parola sarebbe inutile, se non fosse purtroppo vero che gli studiosi hanno talvolta più della verità amata la loro opinione.

Non bastò che il Rocca e lo Scheffer-Boicorst (5) dimostrassero la somiglianza grandissima delle *Chiose* colla *Divisione* e col riassunto della *Commedia* (6) negli ultimi capitoli del *Dottrinale*, opere indubbie

(1) La lunga controversia è bellamente riassunta dal ROCCA, op. cit., pp. 1-6 e in *Propugnatore* XIX, parte I e II, pp. 23 segg., 411-19 (1886). Oltre il BALBO, *Vita di D.*, Napoli, Rondinella, 1853, p. 388-89; il FRATICELLI, *Storia della vita di D.*, Firenze, Barbèra 1861, p. 300-301; il CARDUCCI, *Studi letterari*, Bologna, Zanichelli, 1866-67, I, 28, ne hanno dubitato il GASPARY, *Storia della lett. ital.* (trad. ital.) I, 419, lo SCARTAZZINI, *Encicl. dant.* I, 411, il TORRACA, *Manuale* I, 212, ecc. Cf. anche *Giorn. stor. d. lett. it.* XVII, 437-38.

(2) Cf. ROCCA, op. cit. p. 26.

(3) Il cod. Wernon-Poggiali, adoperato per l' ediz. WERNON, il Laur. Pl. XL, 10, e il Barberiniano che qui si pubblica. Non so se il nome di Jacopo compaia nel cod. posseduto dal conte Ranieri Falzacappa di Corneto Tarquinia, che a me non è riuscito vedere, perchè migrato all' estero; non può comparire nel frammento che qui si pubblica, segnalato dal MORPURGO in *Indici e Cataloghi*, sotto il cod. Ricc. 1434 (P. II, 13). Per gli altri codd. contenenti alcune chiose di Jacopo cf. ROCCA, op. cit. pp. 6-7 n., RÖDIGER opp. citt., PALERMO, *I manoscritti palatini di Firenze*, I, 586, e *Esposizione dantesca in Firenze*, 1865. *Codici e documenti*, p. 4 segg. ed anche la *Bibliografia* del DE BATINES, passim.

(4) *Chiose* principio, *Dottrinale* I 56.

(5) *Aus Dantes Verbannung*. Strasburgo, 1882, pp. 46 segg.

(6) Veramente il ROCCA, op. cit. pp. 38-39, fra il riassunto e le *Chiose* scopre una differenza nella descrizione dell' Inferno, che in queste è diviso in « nove gradi » e nel *Dott.* in sette più « due parti sospensive ». Ma la differenza è apparente più che reale, giacché nelle *Chiose* (come poi nel *Dottrin.*) il Purgatorio è diviso in sette gradi, più le due parti *sospensive*, il che ci fa fede che Jacopo, sebbene non lo dicesse, così fin d'allora intendesse diviso l' inferno.

di Jacopo, perché alcuno poté imputare tale rassomiglianza all' identità della materia. Ma, pur tacendo dello stile che collega, a mio credere, evidentemente, le *Chiose* col *Dottrinale*, ne confermano la parentela le molte parole, preferite con particolare predilezione da Jacopo, diffuse nelle due opere; e più ancora certi pensieri, estranei alla *Commedia*, espressi in ambedue colle stesse parole (1).

In grazia di tutto ciò, nessuno deve più temere di sopprimere quell' « attribuite » che l' editore stampò in fronte al volume, e di scrivere apertamente, senz' altro: *Chiose di* JACOPO DI DANTE ALIGHIERI (2).

. .

Il cod. barberiniano delle *Chiose* di Jacopo, segnato XLV, 101; num. ant. 1729 (cm. 20 × 28 1/2), consta di sole quattro carte membranacee, scritte a due colonne (cc. 109ª - 112ᶜ) in lettera gotica della metà del sec. XIV. Queste carte furono, in grazia del contenuto, riunite a una copia cartacea del commento latino di Piero Alighieri, colla quale formano un solo volume.

La lezione del frammento, discretamente corretta, a confronto col cod. Laur. Pl. XL, 10, e dell' edizione

---

(1) Alcuni esempi: *Chiose* p. 7: « ciascun animale da' corpi celestiali, cioè dalle stelle: abito e forma comprenda », *Dottr.* LVI: « le parti dette Prendendo abito e forma Della mondana norma »; *Chiose* p. 10: « per dare al mondo correctione et esemplo », *Dottr.* LV: « Per dare esemplo al mondo »; *Chiose*, p. 75: « l' ombra terrena, cioè la notte », *Dottr.*: « dell' ombra terrena, cioè della notte ». Si vedano inoltre certe espressioni, come « buon Cato » uguali nelle *Chiose* p. 44, e nel *Dottr.* LVIII, la ubicazione di Gerusalemme (*Chiose* p. 114, *Dottr.* XXV e XLIV), il proemio delle *Chiose* e il cap. I del *Dottrinale*.

(2) Ragioni serie contro l'autenticità delle *Chiose*, io non conosco. Dicono: la loro miseria, ma allora il *Dottrinale* di chi sarà? Aggiungono: L'autore parla dei Fiorentini, come di gente estranea. Sicuro; nel '22 o '23 Jacopo era esule, orfano da mesi del Padre, girovago! e dovea parlare dei Fiorentini, come di gente che gli appartenesse? Soggiungono: parlando di Geri lo dice « degli Alighieri ». Senza rilevare che la parentela con quell'ombra irata ed inulta s'andava rallentando, è ben nota la indifferenza degli scrittori antichi verso i parenti. E Piero, che parla di Geri allo stesso modo, accenna del continuo a Dante, come se non fosse suo padre.

Wernon, risulta in accordo con quello (1), salvo qualche omissione e qualche divario fonetico o morfologico.

Non occorre parlare della lingua della *Chiose*, la consueta lingua fiorentina degli scrittori del primo trecento. Riguardo al copista è da notare come specialmente pel trattamento delle consonanti e delle atone apparisca senese, sebbene qualche sporadico fenomeno ci porti fuori di quel territorio dialettale (2).

(1) Nel solo proemio gli accordi col Laur. Pl. XL, 10 sono circa trenta, e perdurano in seguito colla stessa proporzione. Li ometto per brevità. Tuttavia è da notare un fatto. A p. 2 dell' ediz. WERNON si legge: « in due sanz' altra divisione si divide », né il Laur. corregge. Il Barber. invece ha « nove », lezione necessaria. Richiamo inoltre la discrepanza segnalata innanzi. Vuol dire che la relazione fra il Barb. e il Laur. è più complicata che non sembri. Anche il frammento Ricc. si accorda col Laur., contro il Wernon-Poggiali. Vedasi ROCCA, op. cit. p. 9 n. per il cod. Parigino del proemio.

(2) Sono da citare: fra le vocali toniche il distongamento di *e* breve in *viecchio*; fra le consonanti l' assimilazione di *gn* in *reno* e di *nd* in *onne* e *sicondanno*. Notevoli anche: *sio* suo, *chi* che, *mota* molta, *mistiro* vestirono, *domonio* demonio, *renno, femminoro*, ecc.

FRAMMENTO BARBERINIANO

(Cod. XLV. 101)

Chiose di Jacopo figluolu di Dante Alighieri sopra ala Comedia.

Acciò ke del fructo universale novellamente dato al mondo per lo illustro phylosofo et poeta Dante Alighieri fiorentino, con più agevilecça si possa gustare per coloro in cui il lume naturale alquanto risplende, sança scientifica apprensione, io Jacopo suo figluolo, per material prosa dimonstrare intendo parte del suo profondo et autentico intendimento; incominciando in prima a quel ke ragionevilmente par che si convenga, cioè ke suo titol sia, e come partito, e la qualità de le parti; procedendo, poi, ordinatamente, la disposition di lui, secondando il testo, el cui ordine brevemente cossì comincio.

Che certamente appare, in quattro stili ogni autenticho parlar si conchiude; de' quali il primo tragidia chiamato, socto 'l qual particularmente d'arti theotonice (1) magnificençe si tracta, si come Lucano e Virgilio ne l'Eneydos; il secondo comedia, soto il quale generalmente e universalmente si tracta di tucte le cose, e quindi il titol del presente volume procede; il terço sathira, socto il qual si tracta in modo di reprensione, sí come Oratio; [il quarto e ultimo eligia, socto il quale d'alcuna miseria si tracta, sì come Boetio] (2); la cui divisione, procedendo, in cotal modo permane. Che principalmente si divide in tre parti, de le quali la prima figurativamente Inferno si chiama, la seconda Purgatorio, e la terça e l'ultima Paradiso. La prima in nove parti, cioè gradi, si divide; de' quali il septimo in tre, l'octavo in diece, e 'l nono in quattro ancor si divide. La seconda in

(1) *architectonice*?

(2) Le parole chiuse tra parentesi quadra mancano nel cod. Barberiniano, e sono dedotte dal cod. Laur.; ciò valga anche per le poche altre omissioni cui si è riparato in appresso.

septe gradi ordinati et in due extraordinarij, l'un superiore et l'altra inferiore, si divide; il quale inferiore in cinque parti ancora è diviso. La terça e l'ultima in nove sanç'altra division si divide. De le quali generalmente l'alegorica qualità, avegna ke per più proprio secondo l'ordine del volume (1) recitar si convegna, nondimeno qui per questo prohemi ò dichiarato parte di soi principij, per abreviarmi più in ne le seguenti cose; dicendo ke 'l principio de l'entention del presente autore è di dimostrare, socto allegorico colore, le tre qualitadi dell'umana generatione. De le quali la prima considera de' vitiosi mortali, chiamandola Inferno, a dimostrare che 'l mortal vitio opposito all'al | tecça de la vertù, sì come suo (2) contrario, sia; unde chiaramente s'intende che luogo determinato di rei è decto Inferno, per lo più basso luogo e rimoto dal cielo. La seconda considera di quelli che si partono da vitij [per] proceder ne le virtuti, chiamandola Purgatorio, e dimostrasi la passione dell'animo ke si purga nel tempo ch'è meço dall'uno operare all'altro; e perché dal partirsi dalle virtù all'entrar ne' vitij non à spatio di tempo, però no gli ssi oppone opposita qualità; qual che sença meço di tempo è facto vitioso chi si parte da vertù per procedere in vitij, ké dove non è tempo non è passione. La terça e l'ultima considera de l'homini perfecti, chiamandola Paradiso, a dimostrare la beatitudine loro e ll'altecça dell'animo congiuntto con felicità, sança la quale non si discerne il sommo bene. E cossì figurando per le parti sopradecte, come conviensi, sua intentione procede, la qual propio (3) chiarecça simigliantemente si conven seguitare: dichiarando, ove bisogna, quella parte del libro, prendendo per titulo (4) a cciò si convene. Nel quale incominciando cossì procedo.

c. 109 b.

Nel meço del camin di nostra vita
mi ritrovai per una selva scura,
che la dricta via era smarrita.

In questo cominciamento de libro, sì come prohemio, significa l'autore la quantità del tempo suo, nel quale egli era, quando il lume de la verità gli cominciò prima a rragiar ne la mente, avendo infino ad ora dormito col sonno de la nocte continua, cioè ne la oscurità de l'ignorança; mostrando ke fosse nel meço di nostra vita, per lo qual si considera il vivere di xxxiij o di xxxiiij anni, secondo quel ke del più

(1) Il ms. *dellume.*

(2) Il ms. *sio.*

(3) Si dovrà leggere: *per più.*

(4) Credo che qui manchino delle parole, forse: *Chiose che.*

e del meno e del comunale appare, e simegliantemente quel c' appare del vivare e del morire di Cristo il quale, per essere perfecto in tucte sue operationi, il meço comprese; nel quale e' essendo si avide ch'egli era in una oscura selva, dove la dritta via era smarrita. Per la qual figurativamente si considera in molta gente che ine la scurità de la in | gnorançia permane; co la quale è impossibile di procedere per la via dell' umana felicità; chiamandola selva, a dimostrare che dif ferença non sia da loro sensibile e rational sugectu, al vegetabile solo; onde propriamente di cotal gente selva d' uomini (1) si può dire, come selva di vegetabile piante.

c. 109 c.

> Tanto era amara ke pocu è più morte,
> ma per tractar del ben ch' io vi trovai,
> dirò dell' altre cose ch' io v' ò scorte.

Per questo bene di che egli tractare intende, il dichiarire al mondo la passion di rei e la gloria di buoni si considera, la qualità loro sicondanno, per dar correctione e lode a chi n' è degno.

> Io non so ben ridir com' io v'entrai,
> tant' era pien del sonno a quel puncto
> ke la verace via abandonai.

Naturalmente a ciascuno è ingnioto de la decta selva l' entrata, per lo principio puerile nel qual si dorme l' affecto di ciascuna imprexione.

> Ma quando fui al pié d' un colle giunto,
> là ove terminava quella valle
> che m' avea di paura il cor conpunto.

Essendosi raveduto de l' essere stato ne la bassecça de la decta ignorança, la qual figurativamente qui valle si chiama, l' animo suo al pié d' un colle incontenente pervenne, per lo quale l' alteça dell' umana felicità si considera; la quale co l' intellecto de' ragi (2) del sole coperta la vide, cioè de la chiarecça dell' intellectual verità co la qual dirictamente si guida chi co llei si rimira.

> Allor mi fu un poco la paura queta
> che nnel lago del cor m' era durata,
> la nocte ch' io passai con tanta pieta.

Ritrovandosi nel cominciamento di cotanto bene, la paura

---

(1) Il ms. *selva duo homini*.
(2) Il ms. *del ragi*.

de la nocte c'avea passata, cioè del tempo in che nell'ingnorança era stato, alquanto li fu sollevata, per la sperança che già nell'intellecto la sopradecta chiarecça li dava.

> Cossì l'animo mio c'ancor fugiva
> si volse indietro a rimirar lo passo
> che no lasciò giamai persona viva.

c. 109 d.

Per questo passo, al quale qui [si] rivolse, la sopradecta vitiosa e ignorante vita figurativamente si considera, la qual no lascia aver vita d'alcuna vertudiosa fama, dietro all'amore, a chi di lei sia impreso.

> Et ecco quasi al cominciar dell'erta
> una leonça legiera et presta molto
> ke di pel maculato era coperta.

Cominciando coll'animo a salire su per la decta altecça, mostra (1) ke tre bestie li si parassar dinanti per sturbarlo; per le quali figurativamente si comprendono i principali tre vitij più contrarij al bene operare dell'animo. Di quali il primo è luxuria, fermandola (2) [in lonça], però che come lei è macchiata di molti e diversi colori, sì come di molti e diversi piaceri; et a ssemegliante humida et superflua caldecça disposta; il secondo superbia, in forma di lion figurata, la cui significatione [apertamente si vede; il terço avaritia, formata in lupo, a significatione] di sua bramosa et infinita vogla, si come per lei tra gl'altri animali di ciò golosamente sembiança si vede; e di ciascuna mostrando a cotal salire come grand'è l'offesa.

> Tempo era del principio del mattino
> e l sol montava su con quelle stelle
> k'eran co llui, quando l'amor divino
> mosse di prima quelle cose belle.

Essendo occupato nell'animo da sopradecti vitij, alcuna cascione di sperança l'ora del tempo gli dava e la dolce stagione, e de la fiera la gaecta pelle, imaginando che la chiarecça del felice lume gli avia incominciato a ragiar ne la mente nel principio del dì, si come in principio di luce e fine d'oscurità; essendo il sole in compagnia de le stelle d'oriente, cole quali, secondo la divina scripta, era acompagnato, quando in prima ebber moto, però che si vedea coll' universo in uno medesmo tempo acordante; per lo qual si segue ke

(1) Il ms. *mostrar*.
(2) Forse: *formandola*.

fosse di primavera, nei dì del suo meço marçο, e semeglante immaginando a la vagheçça de la gaecta pelle, pensando ke naturale (1) par che conceda ke, dove è più valore, più cotal foco s'accenda; avegna ke ciò acceptare non si debia, se non come vitio.

c. 110 a.

> Mentre ch' io ruvinava in basso loco,
> denançi all'ochi mi ssi fu offerto
> chi per longho (2) silentio parie foco.

Ritornando coll' animo nell' usato luogho, cioè ne l' ingnorança, per la força de li decti tre vitij, l' effectu de l' umana ragione denançi all' occhi de la mente gl' aparve, dal quale ci comprese indiçio e força di proceder per la via dell' umana felicità; il quale effecto, figurativamente, nel decto luogo ingnorante, in forma di colui che più ne la ragione humana poetando (3) si stese, compone, cioè di Vergilio; dal quale per tucto 'l cammino ch' a llei s' appertiene, figurativamente, sì come da essa, per questo libro prende sua guida.

> Molti son gl' animali a ccui s'ammogla
> e più seranno ancor, fin che l veltro
> verrà che la farà morir di dogla.

Con ciò ssia cosa ke per voler di Dio ciascuno animale da corpi celestiali, cioè da le stelle, animo e forma comprenda, però i lloro effecto cossì qui è da entrare, che, secondo quello che visibilemente appare, la presente humana età più de la cupidità dell' avaritia ke d' altra impressione aver mostra; e questo è quel ke ne le presente parole si tocca, dicendo che pur crescer debia in fin ke suo corso transcorra, e più venir meno ragionevilmente, siccome ella comincia, per la continua e veracissima variation de le stelle. Per la quale diffinitione, ke figurativamente qui Veltro si chiama, la seguente impression di lei si considera, la qual esser conviene virtuosa, perké da la presente ciascun vitio dipende; chiamandola (4) Veltro, per contrario de la presente k' è lupa, la cui nation serà tra feltro e feltro, considerando (5) ciò tra cielo. Ver' è che (6) per certi diversa intentione sopra ciò si contiene, dicendo ke 'l decto Veltro debia essere alcun virtuoso ke per suo

(1) *Naturale*, cioè persona dotta in scienze fisiche.
(2) Il ms. *logho*.
(3) Il ms. *portando*.
(4) Il ms. *Comandola*, con un segno d' abbreviazione sul primo *o*.
(5) Il ms. *cosiderando*.
(6) Il ms. *chi*.

valore di cotal vitio rimova la gente, approvando ke d'altro ke di gentil natione non possa essere; onde, per abbattare cotale oppenione, cioè ke cossì di vile come di gentile non possa essere, qui, per contrario, | solamente tra feltro cossì si consente, sì come tra vile e vile, però ch'è drappo di vile conditione; avengna che l'ententione del presente auctore è questa ultima, et però non consente. c. 110 b.

> Lo giorno se nne andava, all'aire bruno
> togliva l'animal ke sonno in terra
> da le fatighe loro, et io sol uno.

Essendosi examinato e proveduto co la ragione humana, cioè con Virgilio, qui in questo principio del secondo capitulo si [fa] cominciamento d'entrare ne la sopra decta qualità prima dell'uomini, cioè nell'Inferno, significando ke fosse ne la fine del die e nel cominciamento de la nocte, a figurare la scurità dell'ignorança; la qual prima ragionevilmente gli conven mostrare, perké prima e più all'umana generatione è accostante.

> Tu dici ke di Silvio il parente
> corructibile ancora, ad inmortale
> secolo andò, e fu sensibilmente.

Temendosi di non poter fornire quel ke già cominciato era nell'animo suo, con Virgilio, di quel ke tracta nel Eneyda del padre (1) di Silvio, cioè di Enea, si ragiona, non volgendose a ssimeglante operatione aguagllare a llui, sì come dell'andata che ffigurativamente con Sibilla per lui all'Inferno si fece. Pensando all'effecto del gran suo processo, sicome principio e padre di Roma, nel quale la chiesa e l'imperio initio fece. E simeglantemente al vas d'electione, cioè a san Paulo, il quale poi per cotal modo figurativamente per l'Inferno si mise, per dar conforto e ccorrectione a la cristiana fedel gente; onde a cossì grande due cagioni considerando, la sua impossibile quasi gli pare.

> Io son Beatrice ke ti faccio andare,
> vegno da lloco ove tornar disio,
> amor mi mosse ke mi fa parlare.

Per conforto de la decta temença qui per Vergilio la cagion che lui mosse si conta, di Beatrice dicendo, la qual per tucto questo volume la divina scriptura s'intende, sì come perfecta e beata. c. 110 c.

---

(1) Nel ms. *del padre del patre* senza nessun segno d'espunzione.

Donna gen[til] nel ciel che si compiange
di questo impedimento ov' io ti mando,
sì che duro iudicio là su frange (1).

Figurativamente per questa gentil donna la profunda mente de la dietà si considera, dal quale ogne essere procede; per lo qual suo rotto giudicio ke qui si ragiona, il trare l'abito mortale dell'ingnorante giudicio, per farlo di vertù gratioso, s'intende; chiamando cotal gratia Lucia, sì come gratià di Dio, la quale per suo volere si mova al secorso di cischeuno che de la ingnorança si parte.

Lucia nimica di ciascun crudele
si mosse e venne al luoco dov' io stava
che mi sedia coll' antica Rachele.

Sì come ne la Bibia si contiene, Jacob par che due sorocchie insieme per sue moglie avesse, cioè Lia e Racchele, per la cui continentia figurate sonno a la vita activa e a la contemplativa; la secunda cioè Rachele si considera ond'è perk'è la contemplatione de la theologia, cioè de la divina scriptura, a llato di lei sì come simile permanendo, si pone.

Non odi tu la pieta del suo pianto?
non vedi tu la morte che 'l combatte
in su la fiumana onde il mar non à vanto?

Per questa fiumana la vitiosa et ingnorante operation del mondo s' intende, la quale di Cherronte si chiama, cioè sança allegrecça interpetrata, sì come principal fiume di quattro infernali, che ne le infrascripte chiose si contano.

E venni a tte, cossi com' ella volse,
denançi a cquella fiera ti levai
che del bel monte il corto andar ti tolse.

Qui si consideri che non sia possibile di salire a ll'umana felicità a nniuno cossì l'affectu di vitij come delle vertudi ingnorante, | avendo solamente alcuno inditio di vertù; imperochè tanto di sopradecti vitij è ll'amara dolceça, e spetialmente dell'avaritia che di ciò lu sturba; onde, sença operarlo, ciascun vitio come le vertude congnoscer si dee, per la qual cosa fegurativamente il presente auctore a dimostrar le vertudi e vitij s'induce, per dare al mondo correctione et exemplo.

c. 110 d.

Per me si va ne la città dolente,
per me si va nell' eterno dolore
per me si va tra la perduta gente.

(1) Il ms. *frage*.

In questo cominciamento del capitulo, im principio del-l'intrar ne' vitij, singnifica, trovandosi sença serrame una porta sença la quale le proposte parole si contengono, per la quale la vagheça puerile più tosto disposta sança serrame a la vitiosa dolença che a la chiareça de le vertudi, si considera; ma più propio parlando, il cominciamento d'onne vitioso operare de la gente singnifica, nel qual conservandosi, ogni speranza di vedere il sommo Bene, cioè Idio, lassar si convene; chiamandosi cotale essere città dolente per propietà di suoi posseditori, la qual dolore eterno si può dire, sì come opposito del Paradiso ch'è vita eterna. E perché la natura del mondo, cioè Idio, per fine di veder lui all'umana generatione à dato, però perduta la presente qualità del suo essere si chiamò, sì come nimica e fallace del proposito del suo circustante Factore.

Et egli a mme: Questo misero modo
tengon l'anime triste di coloro
che vissar sença fama e sença lodo.

In tre qualità convien di nicessità esser disposta e divisa l'umana generatione, l'una ad esser buona e l'altra rea, e la terça a nno essere né buona né rea. Tra le quali questa ultima, sì come nimica de le vertù e di vitij, dentro a la decta porta et fuori de le nove parti cioè gradi nell'Inferno sortiti si pone, con numero [e qualità infinita, per dimostrare che l'altre due nel mondo di numero] vinca; e quella da mosconi e da vespe e da simeglianti animali sia trafitta, a dimostrare i suoi vilissimi e picculi intendimenti, i quali finalmente da vilissimi effecti, | sì come vermini, poi so ricolti; c. III a. e ch'ella dietro a ccerta insengna velocissima corra, a dimostrare la miseria comune di lei che la guida, però che niun di lei particularmente à ttanto quore che sopra gli altri s'inducesse sarabe; e cossì questa innumerabile qualità figurativamente per sé sola si pone.

Poi ch'io v'ebi alcun riconosciuto,
vidi e conobi l'ombra di colui
che fece per viltà il gran rifiuto.

Per più conoscença qui d'alcuno de la presente qualità si rasciona, il quale essendo papa di Roma e nnominato Celestrino, per viltà di quore, temendo d'altrui, rifiutò il grande officio appostolico di Roma.

Et ecco verso noi venir per nave
un vecchio bianco per antico pelo
gridando: Guai a voi, anime prave!

Veduta la decta qualità di miseri, ne la prima di vitiosi mortali qui si procede, mostrandosi che prima si giungesse ad un gran fiume, al primo infernal grado circustante, sopra 'l quale con grandissimo affecto di passare fussero innumerabili anime, come per un vecchio tucte eram passate; sopra la quale allegoria ora incominciando, sottilmente ora è da considerare. E im prima che la essença di tucta la qualità rea figurativamente in forma d'una ritonda fossa in su l'ambito de la terrestre spera immaginata si pone, ampia di sopra, per circumferençe di (1) miglia, et appuntata di sotto, la qual punta il centro (2) dell'universo in sé ritengna; compartendola in nove parti, ciò è gradi, l'un sotto all'altro, circumcistantemente digradando, sì come nove qualità di peccati. Le quali secundo la lor graveça e più e meno lontani dal cielo, cioè dal sommo Bene, ordinatamente sortisce. Le cui allegorie ne le parti, cioè ne le chiose di ciascuno, ordinatamente sì dimostraremo. E cominciando principalmente a cquesto primo, cossì di lui per principal copia tosto si considera, la qual sicome men grave, la innocente puerile e di color che virtudiosamente vivettero innanti a la cristiana fede s'intende, la cui figurata pena solamente di non avere sperança di vedere Dio | si concede, a dimostrare la loro non colpebile colpa fuor dell'acceso fedele, per cui cotal sperança si taglia, chiamandosi limbo, sì come superna stremità di tucto l'inferno; al cui detto circustante fiume nominato Cherote, il cominciamento e 'l passo de le vitiose operationi s'intende; e simegliantemente el viecchio che sopra lui le passa, nominato Carone, et a l'affecto che ne la presente amara dolceça gl'induce si figura, il quale cossì per loro affectuosamente si mostra, a dimostrar dell'uomini il pronto et acceso disio di pervenire a la sopra decta amara dolceça di vitij.

c. III b.

Ruppemi l'alto sonno ne la testa
un grave trono sì ch'io mi riscossi,
come persona che per força è desta.

Essendosi (3) dentro al decto fiume passato, in quisto capitolo la decta qualità del presente primo grado si dimostra, e come il cominciamento, il trono di tucti peccati, ne la memoria sonnolente non usa a ssimegliante exercitio, gli percosse.

---

(1) Lacuna nel ms. in luogo del numero.
(2) Il ms. *9tro*.
(3) Il ms. *Esecondossi*.

Dimi, Maestro mio, dimi singnore,
comincia' io, per volere esser certo
di quella fede che vince ogne errore.

Per fare alcuno ricordamento sopra la fede de la surrexione di Cristo, in cotal modo di ciò qui si risponde, contando coloro che de la presente eterna dannatione, per suo victorioso piacere, furono extracti.

Venimmo al piè d'un nobil castello,
sette volte cerchiato d'altre mura,
difeso intorno d'um bel fiumicello.

Con ciò sia cosa che nel presente primo grado ciascun altro che di sé innocente si conceda, di molti filosofi qui per exemplo si fa mentione, a' quali figurativamente alcun lume è dato a dimostrare la chiareça de la sciença e de la bontà la qual con tutto ke sien dannati col piacer di Dio del mondo gli alluma, figurandogli il sito verde, a dimostrare el viver di lor fama, essendo morti; e in um nobile e forte castello, di sette mura cerchiato con un fiumicello, per lo quale la phylosoficha e poetica sciença figurativamente s' intende, del quale e' si mistiro, di cui le [se]cte mura [le sette liberali arti significano, le quali di necessità essere convengono circustanti] al filosophyco e poetico intellecto; per la quale | (1) circumstante difesa il decto fiumicello si contiene, per lo quale l'oprare de le mundane e vitiose dilectioni si considera, del quale (2) del no intrare nel presente castello son cagione. c. III c.

Io vidi Electa con mo ti compagni,
tra quai conobi Ector et Enea,
Cesare armato, co gli occhi grifagni.

Veduto e disaminato l'essere del presente castello, da molti suoi habitanti, per exemplo del mondo nominandogli, qui si ragiona; incominciandosi prima a ccoloro che la bontade sença sciença seguirono, e spetialmente al suo più anticho e principio, il qual fu principio di re de la casa di Troia; seguitando negli altri ordinatamente (3), come nel presente testo si contiene. Ecto fu figluolo di re Priamo di Troia, il quale finalmente d'Achille, nell'esercito (4) di Grecia a Troia conbat-

(1) Nel ms. è ripetuto: *la phylosoficha e poetica sciença figurativamente s' intende del quale e si mistiro di cui lecte mura al phylosofico e poetico intellecto per la quale*

(2) *le quali* ?

(3) Il ms. *ordinamente*.

(4) Il ms. *esercitio*.

tendo, fu morto. Enea fu figluolo d' Achille, de la casa di Troia, et anticho principio di Roma, come ne le sue storie per Virgilio si conta. Cesaro fu romano nominato Julio e primo imperatore di Roma. Cammilla fu una vergine de Tiria la quale (1) gran tempo singniorigiando Ytalia resse, e finalmente morta combactendo co la gente de Enea ne le contrade di Puglia. Pantasalea fu una donna de rrenno femminoro, la quale essendo con grande cavallaria di donne inn aiuto di Troiani venuta, da Greci finalmente fu morta. Il re Latino fu re d'Alba e di Puglia e padre de Llavina, la qual fu terça moglie d' Enea. Bruto fu romano e padre di Lucreçia; per la quale, essendo da Sexto figluolo di Torquinio re di Roma carnalmente sforzata (2), da lui, cioè da Bruto, il decto Torquino col figluolo, col voler del populo di Roma, di fuori a furore fu cacciato. Giulia figluola di Cesaro e prima moglie di Pompeio romano. Martia fu moglie di Catone e fu di Roma, dal quale, per sua vecchieça vivendo, ad Ortiensio romano per moglie la diede. Corniglia fu figluola di (3) di Roma e secunda moglie di Pompejo. Saladino fu (4) el soldano di Bobillonia, il quale e quali sopradecti homini e donne, come di sopra si conta, di mota [bontà] eber gratia, dietro a' quali procedendo e più la vista innalçando, cioè a più perfecti e scienti alti intellecti, il maiestro di color che sanno, cioè Aristotile, nel più degno luogo | si vede; dinançi al qual molti altri filosofi, secundu la lor facultà, propinqui gli stanno, la cui notitia assai chiara qui nel testo procede.

c. III d.

Cossi discesi del cerchio primaiu
giù nel secundo, ke men luogo cinchia
e tanto più dolor ke pungne e guaio.

Dimostrata la qualità del primo grado infernale, in quella del secondo qui si procede, la qual di coloro in cui la ragione humana all' abituato talento de la lusuria è sottomessa, si considera; la cui essença ne la seconda chiosa figurativamente si contiene, seguitandosi qui ne la disposition di Minos, il qual permotore nel presente grado e giudicator degli altri si pone, la cui fegurata allegoria in cotal modo permane, che sì come in ciascuno homo naturalmente de le sue male operationi è coscienҫa contradicente, giudicandosi se stessu propriamente e più e meno lontano dal sommo Bene, ciò iè da Dio,

(1) Il ms. *vergine de la quale.*
(2) Il ms. *sforzata mente.*
(3) Nel ms. fu omesso il nome.
(4) Segue nel ms. una lacuna per circa quattro lettere.

secundo la colpa commessa, cossì qui il decto Minos giudicatore de le colpe i llei si figura, giudicando e aprovando con certa sua coda, a dimostrare ke solamente co la fine di ciascuno sia più propriu il giudicio, si come negli animali e nell'altre cose ella (1) generalmente è fine. E perché da sé medesimo più che di niuno altro è più propio il giudicio, però questa cotal coscienҫa nominata Minos, figurativamente in questo secondo grado non si concede, perché non è di qualità di colpa commessa; e col sopradecto nome chiamandola, a similitudine d'alcun re di Creta nominato Minos, il quale anticamente fu di tanto giusto iudicio habituato, ke per ciascuno pagano si credeva ke nello 'nferno finalmente giudicator divenisse.

Io venni i lluogo d'ongne luce muto
ke mucchia come mar fa per tempesta,
se da contrarij venti è combattuto.

Sì come l'effecto di ciascun peccato degnamente è pena dell'operante, cossì in questa seconda qualità e nell'altre simegliante effecto de le facte operationi si concede la pena, la quale in questo cotal figurativamente si stende, che alcuna fortuna di vento percotendosi insieme senҫa alcun riposo gli porti; per la quale si considera la veloce voglia di coloro in cui ardendo la luxuria vince, i quali da disidarosi piaceri di lor voglie, sanҫa posa niuna, d'uno in altro e là e qua son giudicati, tra quali d'alquanti antichi e moderni, per essemplo degli altri, | ne le seguenti chiose procedendo si conta. c. 112 a.

La prima di color di cui novelle
tu mio (2) saper, mi disse quelli allocta,
fu imperadrice di molte favelle.

Semiramis fu moglie del re Nino, la qual dietro a la morte di lui gran tempo i paesi d'Asia (3) e d'Africa con sì grande habito di luxuria resse, ke per lege cotal volontà appagare a ciascuno licito fece, vogliendo di sé medesima cotal biasmo torre.

L'altr'è colei che s'occise amorosa
e ruppe fede al cenner di Siccheo,
l'altr'è Eleopatras lusuriosa.

Questa ke amorosa se occise fu Dido, moglie del re Sic-

(1) Il ms. *alla*.
(2) Corr. *vuo* o *vuoi*.
(3) Il ms. *Asica*.

cheo di Cartagine, la quale dietro a la morte di lui, sopra il suo cennere di non accompangnarsi con altru homo secundo l'usança promise, per la cui caldeça di lusuria finalmente ad Enea troiano, essendo arivato a la decta terra, carnalmente per moglie si diede; onne partito per venire in Ytalia, ella aspectando, per dolor del suo non tornare, sé stessa s'uccise. Et Eleopatras, figluola de re Tholomeo d'Egitto, et amico di Cesaro, poiché della prigion del fratello liberata la trasse, essendo morto Pompeio, e poi fu moglie d'alcum nipote di Cesari, nominato Marchantonio, el quale essendo da lo imperadore Ottaviano cacciato, per mare finalmente fu morto; per lo qual dolore ella simegliantemente fugendo, due velenosi serpenti al pecto si puse, da' quali cossì la morte innamorata prese.

Elena vidi per cui tanto reo
tempo si volse, e vidi il grande Achille
ke con amore al fine combatteo.

Elena fu moglie de re Menelan di Grecia, la qual fu tolta per Paris figluolo de re Priamo di Troia, per cui finalmente la decta terra per li Greci diserta [rimase, e Achille, figluolu de re Peleo d'Altila, detta città di Creti], il quale essendo a Troia nell'oste di Greci, con certi compagni, per fare alcuna pace de la morte d'Ector, da que dentro fu falsamente fidato, dovendo tor Polisena figluola de re Priamo, di cui egli era vago, per moglie, e dare Adormacha, cioè la moglie ch'era stata d'Ectore, a Ppirro suo figluolo. Nel qual tractamento, inn alcun tempo di Troia essendo, per vendecta d'Ectore da' fratelli a tradimento fu morto. Paris fu figluolo del decto re Priamo, il quale tolse e fece le sopradecte cose. Tristano fu figluolo de re Meliadus di Logres, e finalmente morto da re Marco suo çio, per cagione de la bionda e bellissima Ysotta, come nel legere de la Tavula ritonda si conta.

Puoi mi rivolsi a lloro e parlai io
e cominciai: Francesca, i tuo martiri
a llagrimar mi fanno tristo e pio.

c. 112 b. Essendosi fin qui degli antichi ragionato, di duo modernamente si segue; di quali l'un fu una donna nominata monna Francesca, figluola di Misser Guido vechio da Polenta di Romagna e de la città di Ravenna; e l'altro Paulo di Malatesti da Rimino, la quale essendo del fratello del decto Paulo moglie, il quale [ebe] nome Gianni Sciancato, carnalmente co

llui usando, cioè col decto suo cognato , alcuna volta insieme dal marito fuor morti.

> Allo rtornar de la mente che si chiuse
> dinançi a la pietà di duo cugnati,
> ke di tristitia tucto mi confuse.

In questo sexto capitolo, seguentemente, la qualità del terço grado si dimostra, la quale di coloro si considera che nell'apetito de la golosa usança alcun freno si producono, la cui essença figurativamente [cotale si consente che in lei gragniula, aqua tinta e neve continovamente] piova, appuçando el sito ke ciò figurativamente riceve; e che per un domonio con tre gole crudelmente sia incitata. Per la qual prova figurativamente si considarano gl' inferni accidenti de superfrui homori che ne le carni di decti golosi continue piovano, sì come malatie di fianchi (1) e di gotte e di podarghe e di simeglianti effecti; e simegliantemente per lo decto domonio l' appetito de la gola si considera ke in ciò gl' induce, il quale con tre gole figurativamente è formato, sì come per tre modi cotale appetito per lor si possede, di quali l' uno è di quantità e ll'altro di qualità, el terço di quanto continuo. In quel di qualità particularmente di cose electe, non curandosi di quantità; e 'l terço, cioè il quanto continuo, in duo modi diviso si contiene, cioè in quanto continuo e in quanto discreto (2) et al quanto goloso, et al quando non essare; il qual domonio sì como motore del grado presente, Cercero figurativamente si chiama, a derivatione d' alcuno cossì nominato, ke più in cotal vitio si resse, sì come per Ovidio e per altri poeti si conta. Tra quali golosi d'alcuno ne le seguente chiose, per notizia degli altri, nominando si conta.

> Voi cittadini mi chiamaste Ciaccho;
> per la dannosa colpa de la gola,
> come tu vedi, a la piogia mi fiacho.

Per dar notitia d'alcuno de la presente qualità, qui d'alcuno fiorentino nominato Ciaccho si fa mentione, il quale nel presente vitio fu molto corrocto; e perché de la memoria in nuove fantasie fu sottile, predicendo le cose future, però qui per lui singnificando, di Firençe cossì si procede, come nel presente testo apertamente.

---

(1) Il ms. *franchi.*
(2) Cod. *distrecto.*

Pape sethan, pape sethan, alep,
cominciò Pluto cola boce (1) chioccia,
e quel savio gentil ke tucto seppe.

Proceden[do]si la graveça de le vitiose colpe, in questu capitulu, questa del quarto grado, cioè dell'avaritia et de la prodigalità, si dimostra, la quale figurativamente in volgere certi pesi co la força del pecto si pone, riscontrandosi insieme a duo punti del cerchiato sito, e riproverandosi l'un coll'altro l'effecto di loro opposite colpe; sopra la quale Pluto demonio permotore si contiene, la cui allegoria in cotal modo permane: ke con ciò ssia cosa ke di ciascuna operatione il meço virtù si consideri, di ragione le stremità sue, cioè poco al troppo, degono esser vitij, però del temporale spendio le sue, cioè avaritia e prodigalità, qui contrarie ingualmente so mmesse. Per lo qual sopradecto affatigar del volgire i pesi, l'enfinito affatigar dell'animo, cossì ner ritenere come lo scialacquare, singnifica, per la cuj contrarietade figurativamente qui ne le due stremità del diviso cerchio contrariamente si scontrano, riproverandosi contrarie sì come nimiche de le quali per lo sopra decto motore, il mal volere che per l'operatione assimegliante effectu produce, si considera. Sopra le cui proposte parole, cotal disposition si ritengna; in prima, ke Pape è averbia ammirativo; Satan nome proprio d'alcun diavolo cioè d'alcun malvolere; alep in lingua ebrea et in latina . a ., e altri dissaro alpha; però sì come principio de la scriptura, la quale in sé tucto contiene [figurativamente qui si dice alep, cioè Idio, sì come principio di tucto l'uni]verso, maravigliandosi dell'essere del presente auctore.

Come fa l'onda là sopra Carridi
che si frange (2) con quella in cui s'intoppa,
cossi convien che qui la gente riddi.

Per comparation de la presente qualità qui del contrario perquotere de le marine onde che ne la riviera di Calavura, a ppecto l'isola di Cicilia, tra certi scogli si fa, che si chiama Carridi, si ragiona, il qual'è per lo ritenere del cresciare e del discrescere della marina, che fa la decta ysola dal levante al ponente e diviene.

Maestro mio, diss'io, or mi di' anche:
Questa fortuna di che tu mi tocche,
che è che 'l ben dello à ssi tra branche?

DEO GRATIAS AMEN (3)

---

(1) Segue nel ms. *grossa* cancellato.
(2) Il ms. *frage*.
(3) Qui s' interrompe.

Cod. Ricc. 1434 (P. II. 13). Frammenti.

« Però che la prima, cioè quella di Saturno, senza alcun vitio si resse, da la quale d'una in altra digradando, cresciendo (1) cotale cominciamento si pilglia. E secondo la cristiana intemptione, la prima età d'Adam purissima s'intende in fino a l'ora del primo peccato, de la quale seguentemente di Noè insino ad Abraam, e da Abraam in fino in Moyses, e di Moyses in Cristo, d'una in altra digradando, così procede, la cui allegoria poetando figurativamente [in alcuna statua humana così formata si pone] ». Cf. WERNON, p. 46, lin. 14-20.

« [Dani]ello [avend]o a due pregioni di [loro] songni ridetta la verità, cioè di due suoi serventi, de quali l'uno tornato in grazia e l'altro impiccato, finalmente fu sogniato sopra se', corbi ». Cf. WERNON, p. 47, lin. 1-3.

« [Volgiendo le spalle a Damiata a dimostrare] che 'l dominio del presente seculo in Roma si contengna e da Babilonia partito, ponendo Damiata per segno, però ch'è alchuna montagna tra levante e ponente, tra Babilonia e Roma mediata. Per la cui dorata testa il purissimo cominciamento di lei si considera, digradando poi ne metalli, secondo la disposta qualità de la gente, finalmente il destro piede di terra cotta si vede, per la quale l'ultimo presente spirituale seculo [che ne l'altro, cioè nel temporale, si sostene] ». Cf. WERNON, p. 47, lin 10-16.

« capitul XV

[O]ra cen porta l'un de duri margi[ni],
El fiume de rusciel di sopra adug[gia],
Si che dal fuocho salva l'aqua e gl'arg[ini].

Dimostrata la prima qualità de la terza, del grado presente de la seconda qui in questo capitolo l'esser procede, cioè di coloro in chui l'ardente fuocho de la luxuria [contra natura s'induce] ».

(1) *Ms.* erisendo.

NOTIZIE

Il prof. E. Monaci ci comunica la seguente lettera del nostro socio prof. V. Crescini sugli affreschi epici medievali di Treviso:

Caro amico,

Durante l'ultimo autunno, villeggiando presso Treviso, ebbi ogni miglior agio di esaminare, come già sapevi, le reliquie pittoriche della età cavalleresca, onde venne alla Marca nostra sì gioiosa fama. Alludo agli affreschi della Loggia de' Cavalieri e del Museo trevigiano. De' primi, che debbon rispecchiare, nella sua riduzione medievale, la leggenda di Troia, detter già notizia il Bailo e lo Schlosser: de' secondi invece non s'è ancor diffuso il grido per il mondo, nella vasta cerchia degli studiosi della storia letteraria ed artistica del medioevo. Sì degli uni che degli altri vorremo offrire a' compagni di lavoro le imagini e le illustrazioni il Bailo ed io: intanto mi preme far sapere che mi sono potuto persuader sempre meglio come uno degli affreschi, trasportati di recente su le pareti di apposita sala nel Museo trevigiano, per merito del Bailo, ricercatore infaticato e sagace; rappresenti il duello di Ferragù con i paladini francesi, conforme il racconto, almeno per i tratti caratteristici, che se ne legge nella cronaca del falso Turpino e nella *Entrée de Spagne*. Gli affreschi, secondo i criteri suggeriti dalla storia dell'arte, dovrebbero assegnarsi alla fine del dugento od al principio del trecento. Ecco dunque una data preziosa, per quanto approssimativa, da aggiungere alla storia della epopea franco-veneta, che di determinazioni cronologiche ha sì gran bisogno. Vuol dire pertanto che la *Entrée de Spagne* potrebbe essere stata composta dall'anonimo padovano circa la metà del secolo XIII, se troviamo ch'essa ha ormai reso popolare il duello del gigante saracino co' paladini di Carlomagno su lo scorcio di quel secolo, per guisa che un pittore ci s'ispirasse e lo riproducesse a modo suo, con varianti forse originali, o fors' anche dipendenti dalla diversità delle redazioni: ciò che accennerebbe ad una antichità del poema anche maggiore di quella che ho supposta or ora. Perciò quando Nicolò da Verona, verso la metà del trecento, si accinse a continuar l'opera del padovano, questa doveva esser già vecchia di un secolo o più.

E quanta luce non si sprigiona da ciò su la fortuna della epopea di origine francese nella Marca amorosa e cavalleresca! Quale conferma di cose già note e qual documento nuovo!

Oltre l'affresco raffigurante l'episodio di Ferragù in lotta co' cavalieri cristiani, ce n'è un altro, che riflette certo pur esso epiche geste; ma non mi venne ancor fatto di stabilire a qual soggetto preciso attingesse il pittore.

E un terzo ci dà la solita scena di Aristotile ridotto, per l'incanto sovrano della grazia femminile a servir da palafreno alla bellissima, la quale aveva voluto avvilire il maestro sapiente, il censore autorevole agli occhi di

Alessandro; ed offrir prova soleggiante al mondo della fatale onnipotenza d'amore.

Ma di tutto ciò, con la debita ampiezza, altrove, nella esposizione e ne' commenti che il Bailo ed io stiamo apprestando per un fascicolo della Miscellanea che la nostra Società consacrerà alla storia dell'arte medievale.

Intanto s'uniscano a me gli studiosi nel porger lode al dotto e operoso trevigiano, al prof. Bailo, per la scoperta importante degli affreschi epici, onde si fregia da poco il Museo ch'è tutto opera sua, e ch'egli genialmente dirige.

Accogli per ora, caro Monaci, con la usata bontà questa frettolosa notizia.

Roma, 13 decembre, 1902.

Tuo affezionatissimo
V. Crescini.

La biblioteca Barberiniana che si sperava di veder riunita con la Vittorio Emanuele a formare il primo nucleo di MSS. che desse il diritto a questa biblioteca di Roma di chiamarsi veramente Nazionale, è stata venduta al Vaticano ed ormai i manoscritti Barberiniani sono tutti a disposizione degli studiosi.

Il principe Chigi ha riaperto al pubblico la sua biblioteca.

Il nostro socio, prof. V. Federici, ha presentato alla Società alcuni frammenti di protocolli del comune di Perugia, trovati presso una famiglia di Norcia: altre reliquie del disperso archivio Comunale di Perugia, che contengono:

Condanne emanate sotto la potesteria di Ubaldo degli Interminelli, l'anno 1296. Framm. di 6 carte perg. appartenenti ad un protocollo; segnate: carte CLXXJ - CLXXVJ; e nel margine inferiore della carta CLXXJ è il numero del quaderno .XIJ.

Condanne di Lamberto di Luca, giudice del potestà di Perugia, dell'anno 1319. — Framm. di 7 carte in parte guaste dall'umidità, di altro protocollo del Comune.

Nella *Biblioteca delle scuole italiane* numeri 10, 11, 12 del 1900 fu illustrato dal prof. G. Brognolico un nuovo documento poetico in volgare marchigiano della seconda metà del sec. XIIJ, di cui s'era occupato anche il sig. Camillo Pace nella *Rivista abruzzese* fasc. VIIJ - IX del 1900.

Quel breve frammento darà ancora occasione a nuovi studj. Intanto ne riproduciamo qui il testo in una lezione diversa da quella data sia dal Pace che dal Brognoligo, perchè corretta col confronto del facsimile, che quest'ultimo ha unito al suo studio:

« ꝫ ser petru da medicina ça fatu una fucina . vnde quelle

« multo afatigatu per colar sigello qe lo uolse far plu bello
« ueçam or qon elle fabricato qe nigro e fosco comu fuse
« nate in bosco . cera ten dellorso encatenato . strauea e la
« figura qe la gente na paura ben se semella a . Ju. cessar u
« a pilato . ma çave men lo fabro qe no cunçolu labro launde
« lo mostaçone sbadato. »

Il dott. Gerardo Meloni ha rinvenuto nella biblioteca Casanatense, in un cod. del sec. XVJ, segnato f. v. 7 (1938), contenente un commento ebraico alle Haftarôth e alle Meghillôth, alcune glosse scritte in carattere ebraico rabbinico che sono d' un volgare che s' identifica col romanesco.

L' illustrazione che il M. ne sta preparando sarà un buon contributo per la conoscenza del dialetto degli Ebrei, che presenta anch' oggi una ricca messe di arcaismi preziosi.

Col titolo *Die Romanen in des Städten Dalmatiens während des Mittelalters*, il prof. Jirecek dell' Università di Vienna ha testé pubblicato uno studio assai notevole per la storia delle genti neolatine nel litorale adriatico orientale (*Dehkschriften* dell' Accad. di Vienna, vol. XLVIII). Benchè lo studio concerna le vicende della storia civile, tuttavia anche la filologia ne ritrae non piccolo vantaggio. Oltre a un indice completo delle fonti (documenti diplomatici, nomi locali ecc.), v' è la descrizione della fonetica e della morfologia di quella veneranda parlata, oggidì ridotta allo stato di fossile, fatta con l' ordine metodico indispensabile per le indagini glottologiche, quantunque l' autore dichiari di non essere della partita.

E a proposito del dalmatico, si annuncia pure non lontana una nuova pubblicazione di M. Bartoli, che già vi ha fatto ottima prova.

Il socio V. Federici ha presentato alla Società tre fogli di un manoscritto trovati dal signor avv. Aiuti (dell' Archivio Vaticano) come carte di guardia di una stampa del secolo XVIII. I frammenti appartengono ad un codice della fine del secolo X. A questo tempo ci richiama la scrittura del frammento che è minuscola romana con qualche caso sporadico di S capitale in fine di parola. Ogni capitolo del manoscritto cominciava con lettere iniziali maiuscole a varî colori intrecciate di fogliami e di animali secondo la maniera comune alle ornamentazioni dei codici monastici della provincia di Roma. Il volume doveva essere grandissimo (0, 48 × 0, 37), scritto in doppia colonna, con ampî margini; conteneva tutti i libri del vecchio *Testamento,* i quattro *Evangelii,* e forse anche gli *Atti degli Apo-*

stoli e l' *Apocalisse* di San Giovanni, con il commento di Sant' Agostino. Dell' intero codice è rimasta solo l' esposizione del Salmo X di David (In domino confido) che incomincia: « Nova tractatione titulus iste non indiget ». È questo il frammento di uno dei tanti libri ecclesiastici prodotti nelle numerose scuole scrittorie romane della fine del secolo X e del principio dell' XI, di cui esemplari pregevolissimi si hanno nell' archivio di S. Maria Maggiore e specialmente in quello della basilica Costantiniana di S. Giovanni in Laterano.